

MARIA AMATA DI LORENZO



# ROSARIO LIVATINO

**La giustizia esige l'amore**

IL PORTO SICURO

Maria Amata Di Lorenzo

**ROSARIO LIVATINO**

La giustizia esige l'amore

**Copyright** © 2021 Maria Amata Di Lorenzo

[www.mariaamata.it](http://www.mariaamata.it)

Tutti i diritti riservati

Pubblicazione curata da Il Porto Sicuro

Progetto grafico, editing e impaginazione: Mami Gasparini

*Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta tramite alcun procedimento meccanico, fotografico o elettronico, o sotto forma di registrazione fonografica, né può essere immagazzinata in un sistema di reperimento dati, trasmessa o altrimenti copiata per uso pubblico o privato, escluso l'“uso corretto” per brevi citazioni in articoli e riviste, senza previa autorizzazione scritta dell'editore.*

## Sommario

[Titolo](#)

[Copyright](#)

[Dedica](#)

[Premessa](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[23](#)

[24](#)

25

26

27

28

29

30

Ringraziamenti

I Volumi della Collana “Amici dello Spirito”

Parole che nutrono l’anima

L’autrice

Bibliografia

*A voi tre,  
Rosario, Rosalia e Vincenzo,  
finalmente insieme  
nella luce*

## Premessa

La mattina del 21 settembre 1990 era una giornata ancora calda d'inizio autunno e io stavo frequentando a Urbino uno stage con il mitico Corso Bovio.

Per me era un giorno come tutti gli altri, il giorno spensierato di una studentessa universitaria. Ma a molti e molti chilometri da lì si stava consumando proprio in quelle ore assolate di settembre un barbaro assassinio. Quello di un magistrato di appena 37 anni, Rosario Livatino.

Vidi anch'io quella sera al telegiornale i fotogrammi raccapriccianti che raccontavano il suo brutale omicidio, e ascoltai il resoconto dei fatti, che proseguì con dovizia di particolari anche nei giorni seguenti su tutti i *media*, in un crescendo di dolore, di rabbia e di indignazione.

Non so perché, ma la storia di quel giovane giudice mi colpì profondamente. Con il passare dei giorni mi appassionai sempre di più alla sua vicenda e alla sua vita, restando affascinata dalla purezza dei suoi ideali, ed anche commossa da tanta coraggiosa testimonianza.

Ero solamente una studentessa, ma fu proprio in quei giorni che decisi che un giorno io avrei scritto un libro su di lui.

Lo decisi nel mio cuore, senza rivelarlo a nessuno.

E nel corso dei sette anni seguenti raccolsi tutto il materiale che mi fu possibile raccogliere, volli inoltre

mettermi in contatto con i suoi genitori, il dottor Vincenzo e la signora Rosalia, i quali furono nei miei riguardi premurosi e cortesi oltre ogni misura, mettendomi a disposizione tanti materiali preziosi per la realizzazione del mio primo libro.

Così nel 1997, dopo sette anni di ricerche, di studi e di riflessioni cominciai la stesura di quel libro, che uscì nel 2000 con la casa editrice Paoline proprio in coincidenza con il primo decennale della morte del giudice.

Grande fu l'interesse e la considerazione verso quella mia prima opera su Rosario Livatino, tante edizioni e ristampe, tanti lettori appassionati e giudizi estremamente positivi da parte della critica.

Non fu l'unico testo che io scrissi. Al giovane giudice siciliano e agli altri servitori dello Stato caduti per mano della mafia dedicai pure *La stanza dello scirocco*, un testo teatrale che fu recitato a Palermo nel primo anniversario delle stragi di Falcone e Borsellino e che divenne un radiodramma più volte ritrasmesso dalla Radio Vaticana nel corso degli anni.

Con il passare del tempo – e adesso è trascorso oltre un trentennio dal sacrificio del magistrato siciliano che faceva paura alla mafia, elevato alla gloria degli altari come *martire della fede* nel 2021 - ho desiderato riprendere in mano la sua storia per raccontarla e per riflettere insieme a te, caro lettore, sul significato della vita e soprattutto di una vita, come quella del giudice Rosario Livatino, fortemente segnata dall'impronta di un destino come vocazione.

Ecco quindi questo nuovo libro.

È un libro che conserva solo il nucleo biografico della precedente opera da me pubblicata venti anni fa, ma è un

libro nuovo in primo luogo per i contenuti inediti che contiene e per l'approccio alle tematiche di giustizia, carità e diritto che ho voluto sviscerare sapendo quanto stessero a cuore al giovane magistrato siciliano, fatte oggetto di tante sue appassionate riflessioni, e quanto ancora possono essere valide queste riflessioni per il mondo attuale in cui viviamo.

È un libro, quello che tu hai davanti, che rilegge tutta la vicenda di Rosario Livatino ed il suo significato più profondo, e lo fa questa volta insieme a te, mio caro lettore, per aprire nuovi spiragli di saggezza e di comprensione.

Te lo offro con amore. E ti invito in punta di piedi alla sua lettura, con cuore aperto e amorevole intelligenza.

*Maria Amata Di Lorenzo*

# 1

Nel giardino di un grande albergo nei pressi di Canicattì si sta svolgendo una conferenza, promossa dal *Rotary*, sui rapporti tra criminalità organizzata e politica, e fra i relatori vi è il sostituto procuratore Rosario Livatino.

Nella platea, in quell'assolato pomeriggio siciliano, ad ascoltarlo ci sono giudici e mafiosi, personalità locali e personaggi più o meno rispettabili, oppositori e conniventi.

Il giudice Livatino parla e parla molto chiaro: non ci deve essere – dice lui – nessuna frequentazione tra mafiosi e magistrati, e con fermezza aggiunge che questi ultimi devono rifiutare ogni forma di condizionamento nell'esercizio della loro professione.

L'indipendenza è il principio fondamentale, l'unico, a cui un servitore dello Stato deve obbedire e a cui deve subordinare la propria condotta.

Quel giorno Livatino espone il suo concetto di giustizia e spara a zero sui rapporti tra i potenti e la magistratura.

È il 1984. Appena sei anni dopo, il 21 settembre 1990, viene freddato da un commando di sicari, assoldati dalla *stidda* agrigentina, sulla strada che percorreva ogni giorno con la sua utilitaria per andare al lavoro, la strada che da Canicattì introduce alla Valle dei Templi di

Agrigento.

Mancavano soltanto due settimane al suo trentottesimo compleanno.

Era nato il 3 ottobre 1952, da Vincenzo, avvocato, figlio a sua volta di avvocati, e da Rosalia Corbo.

Canicattì, il suo paese natale, un grosso comune dell'agrigentino posto quasi ai confini con la provincia di Caltanissetta, è un centro agricolo fra i più importanti dell'entroterra siculo. E Agrigento, la splendida Agrigento, città tra le più antiche della Sicilia, la *Girgenti* di pirandelliana memoria, è con la Valle dei Templi uno dei luoghi più belli e suggestivi di questa isola che si affaccia sul continente africano.

La Sicilia, difatti, è una terra che ti lascia senza fiato.

Scenari d'inusitata bellezza, in cui coesistono gli aspetti più selvaggi con quelli più domestici, soffusi di pacata dolcezza, si schiudono agli occhi dei suoi visitatori, fra colori accesi e intensi profumi che impregnano l'aria: di mandorli e aranci, gelsomini e limoni.

Nasce qui, in questa terra di contrasti stridenti e di ammaliante bellezza, Rosario, che al fonte battesimale riceverà anche il nome di Angelo, in omaggio al nonno materno.

È il primo ed unico figlio dei Livatino, una famiglia molto nota e stimata in città.

Il capostipite, che si chiamava pure lui Rosario come il suo ultimo discendente, nel 1792 era per così dire "espatriato" da Canicattì per sposare una signora di Racalmuto, paese noto a tanti appassionati lettori per aver dato i natali allo scrittore Leonardo Sciascia.

Il padre dell'avvocato Vincenzo, nonno quindi del futuro giudice, si chiamava anche lui Rosario ed era stato sindaco di Canicattì nell'immediato dopoguerra. Poi, nel 1928 aveva ottenuto dal Comune l'appalto dell'esattoria, in cui più tardi, dopo la laurea in Legge, lavorerà pure il padre di Rosario.

Pertanto, l'ultimo Livatino, il futuro giudice, nato nell'autunno del 1952, è l'estremo esponente di una famiglia la cui storia si intreccia strettamente con quella cittadina. Famiglia di ricchi proprietari e di professionisti, gente sobria e per bene.

Una costruzione a due piani, impreziosita da un balcone di tufo e da un portoncino marrone a due battenti, entrambi coronati in centro da una maniglia di foggia circolare. È qui che poco dopo la nascita di Rosario, la famigliola si trasferisce, nel cuore di Canicattì.

Viale Regina Margherita è un'arteria stradale che taglia orizzontalmente il centro abitato, ed è qui, al numero civico 166, che il giudice Rosario Livatino abiterà fino all'ultimo giorno della sua vita.

La casa col balconcino di tufo affacciato sul viale pieno di voci e di suoni, brulicante di vita cittadina, dove continueranno a vivere dopo la sua scomparsa gli anziani genitori, è il teatro della sua infanzia. Rosario vi impara a fare i primi passi, e vi trascorre ore serene nel gioco con i suoi passatempi preferiti che sono macchinine e soldatini, allestiti per lo più in solitudine, oppure con i cugini giunti qualche volta in visita.

È un bambino mite, silenzioso, dolcissimo, dai grandi occhi scuri e vellutati, come vediamo dalle fotografie in

bianco e nero che lo ritraggono nei suoi primi anni di vita.

A riempirgli le giornate c'è la passione, precocissima, per la lettura. Rosario infatti impara a leggere piuttosto presto, ancor prima di andare a scuola. E la curiosità insaziabile che prova istintivamente per i libri la riverserà molto in fretta negli impegni scolastici.

A scuola è bravissimo. E non fa nessuna fatica nell'apprendimento, tutto gli riesce estremamente facile, naturale. Sicché "eccellente" sarà il sintetico giudizio di tutto il suo *curriculum* scolastico, dalla prima elementare fino alla laurea.

Rosario è un bambino tranquillo, ubbidiente, docile. "Nei brevi intervalli dello studio – ricordava la madre Rosalia – giocava con la palla nella saletta d'ingresso".

Ma ha un sogno, Rosario, un sogno ricorrente che qualche volta prova pure a confidarle, quando le dice: "Mamma, vorrei volare!"

E la madre si domanda spesso che cosa mai possa voler dire questo sogno, e tante volte ci ripenserà anche negli anni a venire.

Rosario sogna di volare, di alzarsi in cielo, di librarsi nell'aria, libero e felice. Come un uccello. Un gabbiano, forse, uno di quei tanti bianchi uccelli di mare che solcano con volo radente lo specchio d'acqua che si apre alla vista davanti alla città di Agrigento...

La chiesa di S. Domenico dove va a messa tutte le domeniche, e il campetto dell'oratorio, sul retro, che risuona sempre di voci festose, di grida. I giochi, le letture, la scuola. Un'infanzia serena, la sua, vissuta nella semplicità e nel decoro di una famiglia borghese,

appartata e schiva, che lo segue con attenzione e tenero affetto, non disgiunti da fermezza vigilante.

Mons. Carmelo Ferraro, già vescovo di Agrigento: “I figli non si improvvisano, quello che si semina si raccoglie... Con Rosario i coniugi Livatino hanno compiuto un capolavoro educativo”.

Rosario ha una passione che condivide col nonno paterno: giocare a carte. Quando interrompe un libro di lettura o i suoi lavori scolastici, spesso è con lui che fa una partita.

E il nonno, manco a dirlo, lo fa vincere tutte le volte, finché un giorno non interviene la madre a rimproverarlo: è necessario che il bambino impari anche a perdere, giacché la vita – dice lei giustamente – è fatta di vittorie e di sconfitte.

Un’immagine assai distante da quella del figlio unico viziato e capriccioso a cui sovente siamo abituati.

Rosario è molto legato ai nonni, specie quello paterno, da cui fin da piccolo ha sentito parlare di giustizia e di diritti violati.

Rosario Livatino *senior*, infatti, era stato sindaco di Canicattì per circa due anni e mezzo, dall’ottobre 1920 al febbraio 1923. Anni molto difficili. Il nonno, avvocato e antifascista, si era battuto a favore dei ceti più deboli, costretti a subire ogni sorta di soprusi dai prepotenti del posto, e gli raccontava molte storie sulle battaglie compiute in nome del diritto.

Il piccolo *Saro*, come veniva affettuosamente chiamato in famiglia, pendeva dalle sue labbra.



Gli anni dell'infanzia trascorrono felici. Il 26 luglio 1964 arriva per Rosario il momento di ricevere la Prima Comunione.

La cerimonia ebbe luogo a Napoli, nella cappella dell'Istituto S. Caterina da Siena, presso la comunità salesiana in cui si trovava una prozia suora.

Rosario vi si era preparato con molta serietà e la ricevette senza inutili sfarzi, con quella semplicità austera che costituiva lo stile di vita della sua famiglia.

Ha dodici anni. Due anni più tardi, sosterrà gli esami di licenza della terza media. Riportando il seguente giudizio: "Ragazzo fornito di ottime capacità intuitive, riflessive ed espressive, ha conseguito un'ottima preparazione nelle varie discipline. Per le sue spiccate tendenze per le materie letterarie lo si ritiene idoneo a proseguire gli studi classici".

Si iscrive dunque al liceo-ginnasio "Ugo Foscolo" di Canicattì, sito in via Cristoforo Colombo 33, e lo frequenterà dal 1966 al 1971, quando prenderà il diploma di maturità classica.

Che tipo di studente era in quegli anni Rosario?

Responsabile. Appassionato alle materie. Educatissimo. Era il ragazzo che scendeva di rado a fare ricreazione per restare in classe ad aiutare qualche compagno in difficoltà. L'allievo rispettosissimo verso i

suoi insegnanti, con i quali conserverà degli ottimi rapporti anche dopo la fine del liceo.

Tutti ricordano: “Evitavo le feste, ma non per mancanza di cordialità verso gli altri. Anzi, dava ripetizioni gratis a chiunque gliel chiedesse...”

Modesto, con una timidezza di fondo strettamente collegata all’abitudine tipicamente siciliana di nascondere i propri sentimenti come qualsiasi manifestazione emotiva, Rosario non si metteva mai in mostra. Aperto ai bisogni degli altri, ma riservato su di sé. Innamorato del sapere. Era uno studente modello. Ma tutt’altro che antipatico.

Il suo compagno di scuola Luigi Picone, divenuto poi sindacalista, lo ricordava così: “Era generoso Rosario Livatino, ma non solo, era serio e simpatico a tutti, era onesto fino all’esagerazione. Stava con tutti, ma era riservato, schivo, modesto.

“Un giorno – eravamo studenti del III anno di liceo classico – il professore di matematica lo chiamò alla lavagna per interrogarlo sulle equazioni e Rosario prese 10, e ci fu l’applauso affettuoso e convinto di tutta la classe.

“Nessuno prima di lui aveva preso 10 in matematica; nessuno, dopo di lui, lo prese più.

“Rosario – mi si perdoni l’accostamento banale – era il Platini di tutto il liceo: impossibile competere con lui nello studio, ma soprattutto nella vita di tutti i giorni.

“Una volta, non riuscii a capire la lezione di filosofia. Gli chiesi di spiegarmela. Prima, però, mi portò al ristorante (e pagò lui, a forza, poi a Canicattì, a casa sua; mi spiegò Kant meglio del professore. L’indomani, infatti, fui pronto per l’interrogazione.

“Era generoso Rosario... non era soltanto un magistrato integerrimo, era prima ancora un ragazzo integerrimo, un uomo sano. Da quando lo conobbi, dalla quinta ginnasiale al terzo liceo, mai una nota stonata, mai un diverbio con i professori, con i compagni di scuola. Mai negò il suo aiuto ai colleghi...”

*Centunanno* era il soprannome che in classe gli avevano scherzosamente affibbiato, per via della sua saggezza – di cui peraltro era molto generoso – e di una maturità veramente sorprendente per i suoi pochi anni.

La sua ex-insegnante Gabriella Portalone ricorda: “L’insistente suono della campana, il vocio disordinato e l’avanzare allegro e scomposto dei compagni al momento della ricreazione: in mezzo a tutti, il volto sereno e severo di un ragazzo ordinato, composto nell’incedere, isolato in un mondo tutto suo, con uno sguardo intenso, in cui oggi leggo quasi la consapevolezza del suo terribile destino.

“Ecco come vedo Rosario, tornando indietro a tempi del liceo, comprendendo forse solo adesso quel suo distacco dalla realtà circostante...”

Sono anni molto “caldi”, quelli del liceo, in tutta la Penisola. È arrivato infatti il ’68 con i suoi venti di protesta. E anche a Canicattì si fa sentire: nel paese ci sono i militanti di “Lotta Continua” e quelli di “Ordine Nuovo”. È un periodo turbolento e carico di tensioni.

Ma Rosario non è un *barricadero*, i fermenti politici di quegli anni non lo toccano. Lui vola alto.

Ha un triplice ideale: amore, fede, virtù. La fiamma interiore che rischiarava le giornate di questo silenzioso

adolescente ha un nome: Dio.

Da subito infatti Rosario sentì profondo il fascino di Dio come garante di libertà e di giustizia.

Mons. Vincenzo Restivo, arciprete di Canicattì, che fu suo insegnante di religione al “Foscolo”: “Ogni tanto gli davo il libro di testo in mano e gli chiedevo di commentare, di fare lui la lezione insomma. E poi ne restavo ammirato...”

In prima liceo, lo stesso arciprete assegnò un giorno alla classe un tema da svolgere che rispondeva al seguente quesito: “Dio ha parlato. Dove è contenuta la sua parola e quale valore pratico ha per la vita degli uomini?”

Rosario lo svolse in un modo che sbalordì lo stesso insegnante.

“La Bibbia – scrisse lui - è lo scrigno dove è racchiuso il gioiello più prezioso che esista: la parola di Dio.

“Un gioiello che non si consuma mai (“il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno” e che non è futile ornamento, ma un meraviglioso e saggio maestro di vita, di vita spirituale e materiale che in esso si fondono ad indicare all’uomo una via, una via piena di luce a cui si giunge attraverso tante strade secondarie, tanti viottoli nascosti e segreti.

“Leggendola e comprendendola, l’uomo ne riceve i migliori consigli perché la sua vita spirituale si svolge serena e senza compromessi e chi ha spirito pacato affronta la vita con un coraggio ed una abnegazione tali che ogni ostacolo viene eliminato...”

Sono parole scritte da un quindicenne.

Da dove nasceva in *Saro* una fede tanto limpida e profonda?

Gli stessi genitori se lo sono chiesto molte volte. Era certamente qualcosa che nasceva dal loro insegnamento e dall'educazione impartita, ma che poi la trascendeva, la superava, non si sa come, per andarsi a incarnare in un profondo, radicato anelito spirituale che traeva origine da lontananze remote, inaccessibili. Vertiginose.

Giuseppe Peritore, che lo ebbe allievo di filosofia al liceo, lo spiega così: “Rosario viene educato scrupolosamente dalla sua famiglia a un cattolicesimo tipico di una famiglia media. Entra al liceo classico e qui fa i conti con S. Agostino, S. Tommaso, Campanella, Cartesio, Kant, Hegel. Di questi recepisce la lezione, e il suo diventa il cristianesimo della ragione, nel quale si accetta il principio che cristiani non si nasce, ma si diventa per conversione...”

La fede, che è un dono, esige un lento, graduale processo di acquisizione, una conquista che scaturisce dall'ascesi, da un profondo lavoro interno, spirituale.

La madre Rosalia: “Spesso, vedendomi stanca per le mie sofferenze, mi diceva: “Mamma, perché non leggi una pagina del Vangelo, vedrai che forza che ne riceverai”. Io stessa ne rimanevo meravigliata. Era profondo e attento in tutte le sfumature: mai distratto o superficiale”.

Quelli del liceo sono anni molto intensi per Rosario. Studia con profitto, inoltre s’impegna nell’Azione Cattolica. Sogna di studiare legge all’università, una volta che avrà completato gli studi superiori.

In casa aveva dei modelli. In primo luogo il nonno sindaco, Rosario come lui, che era stato antifascista e da cui fin da piccolo aveva sentito parlare di giustizia e di diritti violati. Il nonno sindaco era certamente un eroe ai suoi occhi. Ma la passione per il “giuridico” gli veniva allo stesso modo trasmessa anche dal nonno materno, Angelo Corbo.

Benché questi fosse laureato in economia, era un tale cultore del diritto da sognare di iscriversi anche lui all’università insieme al nipote, e se vi desistette fu solo perché ormai troppo avanti negli anni per rimettersi a studiare. Ma la passione comunque restava, covando sotto la cenere, e di essa si può dire che fu permeata tutta l’infanzia, nonché l’adolescenza, del futuro giudice.

“Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce” (Gv 18, 37). Il liceale affascinato da Dio arriva al giorno fatidico delle scelte: cosa farà da grande?

E non ha alcun dubbio: farà il giudice. Perché Rosario della legge ha un’idea altissima, essendo essa emanazione della Legge trascendente, universale ed

eterna.

Diceva infatti Socrate che “non il vivere si deve tenere in maggior conto, ma il vivere bene, cioè il vivere secondo onestà e giustizia” (cfr. Platone, *Critone*, 48 b).

Vivere secondo onestà e giustizia per Rosario significa vivere secondo la Verità, che è Gesù – il primo e sommo tra i Giudici – per giungere a quella “*via piena di luce*” che per il cristiano rappresenta l’approdo e il massimo coronamento della sua gioia, “*attraverso tante strade secondarie, tanti viottoli nascosti e segreti...*”, come aveva scritto nel tema elaborato in prima liceo.

Rosario viene presentato agli esami di maturità fornito di una preparazione di altissimo livello, maturata nella critica e nella riflessione. Ottiene come punteggio finale un lusinghiero 60/60. È l’estate del 1971.

In autunno s’iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Palermo. Il suo *cursus* di studi risulterà eccellente: laurea a tempo di record e col massimo dei voti nell’anno accademico 1974-75 con una tesi dal titolo “L’autore mediato” (relatore il Chiar.mo Prof. Antonio Pagliaro).

La discussione della sua tesi di laurea lo vede affrontare uno dei temi più controversi e scivolosi del sapere giuridico, impegnandolo in una riflessione molto serrata – di una novantina di pagine – sul concorso di più persone, a vario titolo di partecipazione, nel compimento di un reato: sono argomenti che diventeranno di lì a qualche anno il suo pane quotidiano.

Con la laurea in tasca e il cuore gonfio di gioia, *Saro* scrive immediatamente al suo ex-insegnante di filosofia, Giuseppe Peritore, con cui ha mantenuto cordiali rapporti

dopo il liceo.

“Il giorno 9 dello scorso mese – gli scrive – ho conseguito la laurea in giurisprudenza con 110/110 e lode. Perché mi sto facendo premura di farle sapere quanto sopra? E soprattutto perché specifico il voto? Una sciocca vanteria? No, è ben altro! È il desiderio di esprimerle, anche se in ritardo, ma in modo più concreto che con semplici parole, la mia gratitudine per quanto Ella ha fatto per me.

“Le ricorderò un episodio di alcuni anni fa: in 3° liceo, ricorrendo il suo onomastico, si pensò di dedicarle alcune frasi *in rima* scritte alla lavagna. Un passo lo ricordo bene: “Nostra madre ci insegnò a camminare, / nostro padre ci insegnò a parlare, / Lei ci insegnò a ragionare”.

“Al di là di quello che poteva essere il valore *lirico* di quelle frasi, il loro contenuto era sincero, volendo significarle il nostro “grazie” per quei doni che continuamente Ella ci elargiva: la capacità critica ed auto-critica; la volontà di riflettere e gli strumenti di riflessione; il desiderio di superare le apparenze per tentare di scoprire i significati reconditi; e, più di ogni altro, il gusto per la discussione, per l’incontro dialettico...”

“Io le rendo noto questo mio piccolo primo successo col cuore di colui che mostra dei meravigliosi frutti a chi gli ha donato dei semi di preziosa qualità, affinché questi ne gioisca e se ne senta partecipe nel merito...”

Visibilmente commosso, il professor Peritore gli risponde con toni molto affettuosi e nella chiusa della sua lettera gli dice profetico: “La laurea in giurisprudenza, puntellata da una cultura umanistica come la tua, deve guidarti verso una visione critica della realtà sociale.

“Il diritto per il diritto è l’emblema della società ove tutti noi operiamo e – così concepito – diviene soltanto diritto egemone, cioè strumento di potere della classe dominante.

“I magistrati di cui noi abbiamo bisogno sono coloro i quali credono fermamente che il diritto sia soltanto un mezzo per realizzare la giustizia sociale.

“E io, caro Livatino, ti vedo fra questi uomini che sono pochi, ma la loro forza d’urto è potente. Il destino della democrazia nel nostro paese è nelle loro mani...”

Non si sbagliava il suo vecchio professore. In Sicilia infatti la parola “giustizia” è un concetto quanto mai variabile, relativo.

La verità, si dice, ha sette teste.

Come afferrarla, allora? E come affermarla e farla trionfare nell’isola dai mille volti, l’isola “*plurale*” secondo la bella, calzante definizione di Gesualdo Bufalino?

È con questa magmatica realtà che il giovane *Saro*, fresco di laurea e di entusiasmo, dovrà fare i suoi conti. Molto presto.

Il 15 aprile 1976, a un anno dalla laurea, Rosario affronta il concorso a uditore giudiziario, che è il primo gradino verso la carriera in magistratura.

Il risultato, manco a dirlo, è brillante: il suo nome risulta tra i primi classificati nella graduatoria degli idonei.

Ma questo non è l'unico concorso che prepara. Ne farà degli altri, desideroso com'è di mettersi presto a lavorare.

Nel frattempo si è iscritto pure a Scienze Politiche e, tra un concorso e l'altro, conseguirà anche la seconda laurea.

Da "speranzoso disoccupato" scrive a un'ex-compagna di liceo che gli ha appena fatto sapere di essersi sposata e di aver trovato inserimento nel mondo del lavoro.

La lettera è datata 18 aprile 1977.

Rosario, tra l'altro, le dice: "La notizia non può che rallegrarmi giacché conosco per diretta esperienza quanto tale inserimento sia estremamente difficoltoso, soprattutto per chi voglia mantenersi alieno da taluni compromessi...

"Passo le mie giornate tra gli odiati-amati libri cercando di supplire con gli sforzi personali alla carente preparazione universitaria e sostenendo di tanto in tanto qualche concorso. Ne ho già una discreta collezione e di tutti attendo gli esiti con la stessa ansia con la quale

Odisseo poteva attendere il vaticinio dell'oracolo di Delfi. Sono quindi lieto che per voi alcune delle iniziali difficoltà siano già superate..."

Prosegue dando notizia di alcuni colleghi delle "liceali tribolazioni" presentandone un divertente ed efficace ritratto, segno di un discreto senso dell'umorismo da parte sua.

Effettivamente, se si va a spulciare la corrispondenza di questi anni, specie con gli ex-compagni del liceo, ci si imbatte in uno spirito pieno di brio e di calore umano, sempre sollecito e presente in tutte le occasioni e ricorrenze, da quelle liete, come matrimoni, compleanni, anniversari, a quelle tristi, come lutti e altre circostanze poco belle.

Rosario non era un tipo molto espansivo, perché il suo era un carattere riservato, riflessivo e umile, che non si metteva mai in mostra, con una certa timidezza di fondo, ma ugualmente, pur senza essere brillante o esuberante nei modi, riusciva ad infondere in tutti quelli che lo frequentavano, e che avevano modo di parlare con lui, un senso di profondo benessere e di calma interiore.

Il primo dicembre 1977 lo "speranzoso disoccupato" comincia a lavorare presso l'Ufficio del Registro come vicedirettore in prova. Vi resta fino al 17 luglio 1978.

In questi sette mesi e mezzo si fa benvolere da tutti: lavoratore instancabile, smaltisce tante di quelle pratiche da eliminare tutti gli arretrati.

Il rapporto informativo redatto in data 6 giugno 1978 dal Direttore dell'Ufficio del Registro, Sebastiano Oieni, dice di lui: "Ha un carattere riservato ma affabile, e si fa benvolere da tutti i colleghi, che lo rispettano per la sua

modestia nel prospettare i vari problemi giuridici”.

Si capisce che anche per Rosario questa parentesi lavorativa ha rappresentato un periodo bello della sua vita. Infatti, il 31 dicembre 1978 nel suo diario – facendo il bilancio dell’anno che se ne va – confessa: “È un anno trascorso per metà in un mondo stupendo...”

Vince poco dopo un concorso interno come dirigente, ma vi rinuncia per un posto che gli sta più a cuore, quello che gli dovrà aprire le porte della magistratura, avendo nel frattempo superato la prova come uditore giudiziario.

Stava adesso per cominciare per lui il tempo che definirà della “pena cocente”: approdava al lavoro tanto anelato e temuto al tempo stesso.

Da questo momento Rosario inizierà ad annotare sistematicamente le proprie impressioni giornaliere – sotto forma di pensieri, riflessioni, stati d’animo – nelle sue agende annuali. Una sorta di diario intimo.

Sono appunti buttati giù a matita, che gettano una luce singolare e molto interessante sulle sue vicende quotidiane, sulla sua interiorità.

Il 12 agosto di quello stesso anno, per esempio, vi si può leggere: “Questa notte seppelliranno Papa Paolo. Addio, Papa Paolo, tu ti porti via un’altra fetta della mia giovinezza...”

Si riferisce alla morte di Paolo VI, che è stato il “suo” pontefice, il papa cioè che ha traghettato la sua infanzia fino alla gioventù, destinata pure quest’ultima a svanire assai presto sotto l’incalzare degli impegni che stavano profilandosi all’orizzonte.

Arriva infatti per lui l’agognato ingresso in magistratura. È il 18 luglio 1978, un giorno molto importante per Rosario.

Non ha ancora compiuto ventisei anni e si avvera il suo sogno più bello: finalmente giudice!

Sulla propria agenda quel giorno egli scrive con la penna rossa, in bella evidenza: “Ho prestato giuramento; da oggi sono in Magistratura”.

E poi, a matita, vi aggiunge: “Che Iddio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che l’educazione, che i miei genitori mi hanno impartito, esige”.

Rosario, come vedremo, sente in maniera molto forte, pressante, il compito della giustizia, il dovere della verità a cui da oggi in poi il mestiere di giudice lo impegna.

E lo assume ben presto come una vera e propria missione.

“In questo mondo si incontra raramente la giustizia”, ha scritto Manuel Jimenez Bonhomme, “perché è molto più impegnativa dell’amore. La giustizia, infatti, non beneficia della complicità della carne di cui si diletta l’amore: la giustizia è una passione che consuma e scarnifica.

“Se l’amore è cieco, la giustizia deve invece tenere gli occhi bene aperti... Per noi che apparteniamo alla massa, che siamo parte integrante di questo mondo, giudicare è un’azione difficile: la vera giustizia implica la non partecipazione al male. Pertanto può venire solo da Dio” (cfr. *L’Apocalisse. La storia illuminata dalla gloria di Cristo*, Assisi, 1996).

Il dramma del giudicare un altro essere umano, di dover decidere della sua sorte, non è cosa da poco per chi, come il giovanissimo magistrato siciliano, sente

profondo in sé il tarlo della coscienza unito a un sincero senso di carità.

È un compito per certi versi immane, da far tremare le vene e i polsi, e che supera di gran lunga le stesse forze dell'uomo. È scritto infatti: “Non giudicate, per non essere giudicati. Perché secondo il giudizio col quale giudicate, sarete giudicati; e con la misura, con la quale misurate, sarà misurato a voi” (Mt 7, 1-2).

Il primo incarico assunto da Rosario è al Tribunale di Caltanissetta, come uditore giudiziario, avendo scelto di svolgere il tirocinio nel capoluogo nisseno invece che nella sua città.

“Il ricordo che ho di Livatino è dolcissimo”, rammenta con commozione venata di nostalgia il magistrato Giovanni Tinebra. “Ricordo come fosse ieri il giorno in cui arrivò alla procura di Caltanissetta come uditore giudiziario con funzioni; cioè in prima destinazione dopo aver vinto il concorso e aver superato il corso di formazione.

“Quello che mi colpì subito, nel suo aspetto, fu l'estrema compostezza, la grande serietà. La serietà dello sguardo e, soprattutto, la modestia che lui professava a volte fino all'inverosimile.

“Ricordo che, insieme a un altro collega, impiegammo tre mesi per convincerlo a darci del tu. Rosario si ostinava a darci del lei. E noi giù, a parlargli che il magistrato si distingue solo per funzioni e che quindi dovevamo darci del tu, anche perché la nostra età non era molto dissimile dalla sua: eravamo giovanissimi magistrati”.

In questi primi passi come uditore giudiziario lo segue il giudice Francesco Messineo, che lo ricorda così: “Ho

notato in lui, nel periodo del tirocinio, una profonda interiorità... Ma il ricordo più vivo che conservo è quello di una profonda modestia, di un carattere riservato, schivo fino all'umiltà” (cfr. Discorso pronunciato nel corso del convegno su “*Rosario Livatino, un giudice nella società*” del 20 aprile 1991 indetto dal *Rotary Club* di Canicattì).

Alla fine del tirocinio, il rapporto redatto dal Consiglio Giudiziario della Corte d'Appello di Caltanissetta dirà di lui: “Intelletto puro e magnificamente dotato”.

Il 29 settembre 1979 Rosario entra alla Procura della Repubblica di Agrigento come Pubblico Ministero. Vi resterà per dieci anni, fino al 1989.

Dopo l'iniziale apprendistato, arrivano le prime inchieste importanti. Rosario incomincia a diventare un punto di riferimento per i suoi colleghi della Procura. È abile, intelligente, professionale. Lavora intensamente, con metodo e passione; la sua è “una pazienza da certosino” e “un'intelligenza da Richelieu”, come scherzosamente lo chiamano i colleghi.

È questa, a ben vedere, la sua vocazione. Una vocazione schiettamente laicale. Impegnata nella promozione della verità e al servizio della giustizia, per la salvaguardia del bene comune e nel rispetto dell'inalienabile libertà della persona umana, fatta a immagine di Dio.

Valori che riecheggiano anche nell'Esortazione Apostolica *Christifideles Laici* (1988, sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, laddove si legge che “la carità che ama e serve la persona non può mai essere disgiunta dalla giustizia” (n. 42).

Tali valori Rosario Livatino li riassume tutti in sé, e soprattutto li vive. Senza sconti e senza ambiguità.

Non si tira mai indietro. Nemmeno quando il rischio si fa grande, e diventa tragica realtà.

“Il giudice, l’uomo che sceglie il mestiere di giudicare i propri simili, è per le popolazioni meridionali, di ogni meridione, figura comprensibile se corrotta; di inattingibili sentimenti e intendimenti, come disgiunto dall’umano e comune sentire, e insomma incomprensibile se né dai beni né dalle amicizie né dalla compassione si lascia corrompere.”

Chi parla è Leonardo Sciascia, siciliano e profondo conoscitore della sua terra, in uno dei suoi libri più noti, *Porte aperte* (cfr. L. Sciascia, *Porte aperte*, Mondadori, Milano, 1987, p. 74).

Ci domandiamo: come si fa, allora, ad esercitare il diritto in Sicilia?

Per darci delle risposte e cercare di comprendere il luogo e il tempo in cui Rosario è vissuto e ha svolto il proprio lavoro di magistrato alla luce del Vangelo, dobbiamo fare necessariamente qualche passo indietro, aprendo una parentesi di carattere storico.

Parliamo della Sicilia dei primi anni del secolo, “ultima provincia” del già arretrato Stato italico. Terra di emigrazione forzata, di grande povertà. Terra da cui si parte, non si torna.

Qui lo Stato è da sempre percepito – e sempre lo sarà – come “straniero”. Un corpo estraneo. Il *Continente*. La terra sconosciuta che si spalanca all’improvviso davanti

agli occhi degli emigranti appena dopo lo Stretto di Messina.

Lo Stato non esiste, la mafia invece sì, anche se per molti decenni – fino ai nostri giorni – si cercherà ostinatamente di negare la sua stessa esistenza.

Agrigento, l'antica *Girgenti*, è luogo d'elezione della mafia fin dai tempi dei famosi "Rapporti" di Sidney Sonnino. E Canicattì, città natale di Rosario, è terra di mafia antica, storica, radicata già ai tempi del nonno sindaco.

Diamo un'occhiata alla lettera che il generale Luigi Gangitano inviò all'allora prefetto di *Girgenti* nel gennaio 1920: "Canicattì – scriveva - si approssima ai quarantamila abitanti: occupa un'area enorme; ha due buone strade, orgoglio della passata amministrazione: le altre mille, letti di torrente e deposito di immondizie; agonizza dalla sete e, infine, prerogativa unica forse in Italia, non soffre l'insulto della illuminazione notturna...

"Pure gode fama di paese relativamente industriale e ricco, conta un ceto che può pretenderla a intellettuale; ha dato i natali a persone di non poco conto... Ma c'è di meglio, signor commendatore: ha il primato nell'orgia delittuosa che investe l'isola..." (cfr. L. Gangitano, *Lettera al prefetto di Girgenti*, in "Il Dovero Nuovo", a. II - n. 1, Canicattì, 18 gennaio 1920.

Spiega infatti il generale che col calare delle tenebre la delinquenza si scatena, al punto tale che la gente – come se vi fosse il coprifuoco – corre a rintanarsi impaurita dentro le proprie case subito dopo l'*Ave Maria* "tappandosi le orecchie di bambagia per non farsi la domanda affannosa di cosa significassero certe raffiche di fucileria notturna..."

In questo clima svolse il suo incarico di sindaco il nonno di Rosario, e a lui si deve tra l'altro la firma del contratto – datato aprile 1922 – tra il comune di Canicattì e la Martorana, una società elettrica che fornì l'energia ai canicattinesi fino al 1964, anno dell'avvenuta nazionalizzazione.

L'arrivo della luce elettrica, però, non scoraggiò affatto “le feste dei birbanti” e gli omicidi continuarono come e più di prima: lutti lunghi, infiniti, come una catena. Mentre lo Stato stava a guardare.

È necessario a questo punto fare un po' di storia della mafia. Fenomeno molto complesso, variegato e stratificato, che non può certo ridursi in pochi enunciati, non può essere liquidato in poche righe e perciò dobbiamo necessariamente operare una sintesi, affidandoci in questo alle parole di un profondo conoscitore come Giovanni Falcone, che fu come giudice colui che forse più di tutti ha combattuto nella sua vita, da siciliano autenticamente innamorato della sua terra e mai rassegnato a consegnarla alle forze del male, gli oscuri *mercanti delle tenebre*.

“Il fenomeno mafioso – spiega Falcone nel volume *Cose di Cosa nostra* – è noto da tempo. Nel 1875-76, la commissione d'inchiesta Franchetti-Sonnino aveva stabilito che la mafia non ha uno statuto e non organizza riunioni, non ha capi pubblicamente riconosciuti, se non i più forti e i più abili; che esercita una grande influenza su qualsiasi forma di crimine, imprimendogli un carattere particolare che distingue la criminalità siciliana da tutte le altre.

“In particolare, Franchetti e Sonnino sottolineavano

come l'interesse dello Stato nella lotta alla mafia fosse episodico, mutevole, incerto. La diagnosi dei due onesti parlamentari verrà confermata nel tempo: lo Stato passerà da un tentativo di repressione serio, quello del prefetto Mori, alle dichiarazioni rassicuranti dei procuratori generali che inaugurano gli anni giudiziari.

“Ma limitiamoci al dopoguerra. Nel 1956 la procura generale di Palermo dichiara che la delinquenza mafiosa è praticamente scomparsa; nel 1957 che i delitti sono la conseguenza di conflitti tra bande rivali; nel 1967 che la criminalità mafiosa è entrata in una fase di declino lento, ma sicuro; nel 1968 auspica l'allontanamento del mafioso dal suo habitat naturale, dato che fuori della Sicilia egli diventa inoffensivo... Tutto questo per ricordare quanto il problema mafia sia stato sottovalutato nella nostra storia anche recente.”

La mafia, difatti, sa tutto e vede tutto, potendo contare su una capillare rete di informazioni e di complicità ad ogni livello della vita politica, economica e sociale. Svolge quasi il compito della polizia: di più e meglio. Perché può fare affidamento sul silenzio dei cittadini, sulla legge dell'omertà.

Dice un personaggio in *La zia d'America* di Sciascia: “Io non dico niente, mi faccio i fatti miei. Anche se vedo la gente camminare a testa bassa, io non apro bocca...”

Del resto, c'è un vecchio proverbio siciliano che recita: “*a megghiu palora è chidda ca 'un si dici*”. Il silenzio come lingua. Più eloquente delle parole. Più efficace e, soprattutto, più “igienico”.



“Si può sorridere all’idea di un criminale, dal volto duro come la pietra, già macchiatosi di numerosi delitti, che prende in mano un’immagine sacra, giura solennemente su di essa di difendere i deboli e di non desiderare la donna altrui.

“Si può sorriderne – spiega ancora Falcone –, come di un cerimoniale arcaico, o considerarla una vera e propria presa in giro. Si tratta invece di un fatto estremamente serio, che impegna quell’individuo per tutta la vita. Entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi a una religione. Non si cessa mai di essere preti. Né mafiosi”.

La cosa più strabiliante è che durante la cerimonia di affiliazione, quando cioè l’aspirante mafioso, il candidato a questa singolare “università del crimine” (per dirla ancora con Falcone, viene punto sul dito indice con uno spillo – a simboleggiare l’avvenuta iniziazione – , con una goccia di sangue fuoriuscito dalla piccola incisione viene imbrattata un’immagine sacra, che solitamente è la Vergine Annunziata, festeggiata il 25 marzo come “patrona” di Cosa Nostra.

Poi all’immaginetta si dà fuoco e l’iniziato, passandosela fra le mani senza spegnere la fiamma, giura solennemente di non tradire mai da ora in poi le regole di Cosa Nostra, meritando in caso contrario di bruciare

come quella immaginetta.

Un rituale pseudo-religioso, arcaico e aberrante, che lascia senza parole.

“La cultura della morte – sostiene sempre Giovanni Falcone – non appartiene solamente alla mafia: tutta la Sicilia ne è impregnata. Da noi il giorno dei morti è festa grande: offriamo dolci che si chiamano teste di morto, fatti di zucchero duro come pietra.

“Solitudine, pessimismo, morte, sono i temi della nostra letteratura, da Pirandello a Sciascia. Quasi fossimo un popolo che ha vissuto troppo e di colpo si sente stanco, spossato, svuotato, come il Don Fabrizio di Tomasi di Lampedusa.

“Le affinità tra Sicilia e mafia sono innumerevoli e non sono io certamente il primo a farlo notare. Se lo faccio, non è certo per criminalizzare tutto un popolo. Al contrario, lo faccio per far capire quanto sia difficile la battaglia contro Cosa Nostra...”

Donne vestite sempre di nero da capo a piedi; uomini truci e baffuti; *marranzani* e carretti. La schioppettata a bruciapelo in pieno giorno; l'improvviso scintillio del coltello. Nel nostro immaginario si sono fusi in un unico emblema, fatto di folclore e retorica. E sono serviti molto spesso per coprire realtà ben più complesse, di incuria e di degrado.

“Gli uomini sono spesso sviati dal bene e spinti al male dal contesto sociale nel quale vivono e sono immersi fin dall'infanzia...”, leggiamo nella *Gaudium et Spes* (n. 25).

La Sicilia, nella sua stratificazione storica, nella sua

insularità “vinta”, in perpetua crisi di identità, ha allevato nel suo seno – attraverso il trascorrere degli anni – un nido pieno di tenebra.

In questo modo la mafia è diventata con il tempo per tanti isolani un’idea di giustizia, di giustizia “giusta”, quella che ognuno si fa da sé, con le proprie mani, senza bussare alla porta delle istituzioni, solitamente sorde e inadempienti, senza tante trafale burocratiche.

“*Terra maligna, di morti ammazzati: e a noi che ci importa?*”, si è sentito ripetere più volte. “*Che si ammazzino pure tra di loro...*”

Ma non è così. Il fenomeno mafioso, che è criminale e sociale al tempo stesso, non è “affare degli altri”, non è qualcosa di lontano, di avulso dal nostro mondo, e non può essere circoscritto ad un solo luogo. “La Sicilia – diceva Leonardo Sciascia – offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche europei, al punto da poter costituire la metafora del mondo odierno” (cfr. L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano, 1979, p. 78).

Per inciso, tutta l’opera di Sciascia può leggersi in funzione di una migliore intelligibilità della Sicilia e del fenomeno mafioso in particolare, nonché dei comportamenti e schemi mentali del suo popolo che lo scrittore conosceva molto bene. Si rinvia pertanto alle sue principali opere narrative per approfondire il tema.

Cosa Nostra è coinvolta in tutti gli avvenimenti importanti della vita siciliana fino ai giorni nostri, dallo sbarco degli Alleati nell’isola durante la seconda guerra mondiale alla nomina di sindaci organici alla mafia dopo la Liberazione, con lo scopo di condizionare la nostra

neonata democrazia.

A un certo punto, infatti, l'*onorata società* ha preso il posto lasciato vacante dallo Stato, e lo ha fatto con i propri mezzi e per i propri scopi specifici: arricchirsi e spadroneggiare. Eccola dunque all'opera nel contrabbando, negli appalti e subappalti, nel racket delle estorsioni, e poi, in tempi più recenti, nella raffinazione e nel traffico internazionale di droga, con cui è possibile realizzare affari assai più lucrosi che in passato.

Gli anni Settanta segnano per così dire il punto di svolta: di fronte al silenzio delle istituzioni (sono questi gli anni del terrorismo che vedono lo Stato impegnato nella lotta contro le Brigate Rosse), Cosa Nostra guadagna sempre più terreno e spicca il volo con il fiorentissimo mercato della droga.

A poco a poco la mafia cambia volto. Da rurale si fa urbana. Da arcaica, moderna. Niente più lupara, il vecchio fucile a canne mozze, ma tritolo e *Kalashnikov*.

La mafia si trasforma, cambia pelle adeguandosi ai tempi, e il suo potere si intreccia sempre più con quello dei partiti politici in virtù di alleanze, di reciproche connivenze: compravendita di voti, appalti truccati, omicidi "eccellenti", e altri affari "sporchi" in cambio del silenzio e dell'impunità. Sicché a un certo punto appare lecito agli studiosi del fenomeno formulare l'ipotesi secondo cui "la vera forza della mafia sta fuori dalla mafia" (cfr. Nando dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino*, p.118).

Si arriva così agli anni Settanta e Ottanta, che sono poi quelli in cui il giovane Livatino, magistrato di fresca nomina, si affaccia sulla scena professionale. La mafia viene finalmente riconosciuta come "un'organizzazione

criminale seria e perfettamente organizzata”.

Nel 1980 è accertato che Cosa Nostra controlla gran parte del traffico mondiale di eroina destinata agli Stati Uniti, avvalendosi di potenti famiglie mafiose che in quegli anni, tra la Sicilia e l’America, hanno messo in piedi degli immensi imperi finanziari.

Nel 1980 viene anche ucciso il presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella, democristiano; appena due anni dopo, il deputato comunista Pio La Torre, principale autore della famosa Legge Rognoni-La Torre con cui s’introduceva in campo processuale lo specifico delitto di associazione mafiosa.

Il giro di vite applicato a un certo punto dallo Stato – anche sotto la forte pressione esercitata dai *media* in relazione a questi ed altri eclatanti fatti di sangue – produce il fenomeno dei cosiddetti “giudici ragazzini”. Un grande spiegamento di giovani, giovanissimi magistrati catapultati da tutta Italia nel meridione per fronteggiare, con i pochi mezzi di cui essi possono disporre, la complessa questione denominata “Cosa Nostra”.

Giudici di trincea. Che devono fare i conti tutti i giorni con un esercito senza faccia, un nemico potente e ben organizzato, ricco di mezzi e di complicità, che i propri giochi li fa al buio.

E che del favore della “*tenebra*” ha fatto il suo principale mezzo di offesa e di vittoria “*alla faccia della giustizia*”, per dirla con Sciascia (cfr. *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1961).

Contro questa sorta di idra a sette teste, armati soltanto della fede nella democrazia e nella verità, i servitori dello Stato. E Rosario Livatino è uno di loro.



In Cicerone si può leggere che la retorica è nata in Sicilia, perché i siciliani sarebbero “gente d’ingegno acuto e sospettoso, nata per le controversie”.

Grande è infatti nell’isola la passione per il “giuridico”, pari forse solo al disincanto: in Sicilia infatti, come si è già detto, il concetto di verità è assai opinabile.

“Volevo la giustizia, un tempo, pensa un po’”. Poi mi arresi, preferii ritagliarmi dentro la Pozzanghera Universale il mio millimetro cubo pulito...”, dice con malcelata amarezza un personaggio di Gesualdo Bufalino. A dimostrazione di quanto sia sentito, e anche sofferto, in Sicilia il bisogno di giustizia.

Ecco allora spiegata, probabilmente, nel giovane *Saro* tanta dedizione al proprio mestiere di “operatore” del diritto: “Egli sapeva bene che il destinatario del suo lavoro è l’uomo della strada, che aspetta giustizia, e per lui calibrava il suo lavoro quotidiano” (Franco Provenzano).

Rifletteva Rosario Livatino: “Il più alto simbolo e il più alto segno giuridico è la dettatura dei dieci comandamenti, il decalogo, nel quale il legislatore, il “facitore del diritto”, è Jahvè, Dio della giustizia e dell’amore.

“Immenso è il valore del diritto biblico nel patrimonio

della cultura umana e di quella giuridica in ispecie: ogni messaggio giuridico che non sia strettamente legato a costumi e necessità storicizzati ha nel diritto biblico l'impronta di segno premonitore.

“Contrapporre i concetti, le realtà, le entità della fede e del diritto può dare di primo acchito l'impressione, l'idea di una antinomia, di una contrapposizione teorica assolutamente inconciliabile; l'una, espressione della corda più intima dell'animo umano, dello slancio emotivo più genuino e profondo, dell'adesione più totale ed incondizionata all'invisibile e, in fondo, all'irrazionale; l'altra invece frutto, il più squisito, della razionalità, della riflessione, della gelida e impersonale elaborazione tecnica: l'idea quindi di due aspetti della vita umana del tutto autonomi e distinti fra loro e, come tali, destinati a manifestarsi ed evolversi senza alcun contatto o reciproca interferenza: estranei l'uno all'altro.

“Così invece non è, che mondo della fede e mondo del diritto debbano avere partecipata e fattiva attenzione l'uno dell'altro ci viene significato da due massime testimonianze: tale è infatti la lettura che possiamo dare alle parole di S.S. Paolo VI, quando, nei primi degli anni '70 (1973, nel discorso tenuto ai partecipanti al Congresso internazionale di diritto canonico, promosso dall'Università Cattolica di Milano, ebbe fervidamente a porre l'accento sulla opportunità di una “teologia del diritto che non solo approfondisca, ma perfezioni lo sforzo già iniziato dal Concilio”, così vivificando, anche *sub specie juris*, il *sentire cum Ecclesia*.

“Tale è il senso che ritroviamo, dieci anni dopo, in altre parole, quelle dell'attuale pontefice, S.S. Giovanni Paolo II, allorché, nel discorso all'Unione giuristi

cattolici, tenuto nel 1982, ebbe a sottolineare la necessità di valorizzare ogni forza che miri consapevolmente “all’attuazione dell’etica cristiana nella scienza giuridica, nell’attività legislativa, giudiziaria, amministrativa, in tutta la vita pubblica...”

Sono temi che stanno molto a cuore al giovane magistrato siciliano.

Il 7 aprile 1984 Livatino parla del “ruolo del giudice nella società che cambia” in una conferenza promossa dal *Rotary Club* di Canicattì. Il discorso, che racchiude il suo credo morale e professionale, è considerato il suo testamento spirituale.

È un testo da leggere con molta attenzione, per riuscire a comprendere come la pensava Rosario sulla società di allora, in così rapida evoluzione (sono i frenetici anni Ottanta, e soprattutto sul problema della giustizia e i doveri del giudice (il discorso è stato pubblicato a cura dello stesso *Rotary* e quindi presentato nel convegno già citato del 20 aprile 1991.

Leggiamone insieme qualche stralcio.

“L’indipendenza del giudice – scriveva Rosario Livatino – non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori dalle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e ad affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinuncia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori

che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza; l'indipendenza del giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni in ogni momento della sua attività...”

E a proposito di quella che si definisce “immagine esterna” del magistrato egli scrive: “Si è bene detto che il giudice, oltre che *essere* deve anche *apparire* indipendente... è importante che egli offra di se stesso l'immagine non di persona austera o severa o compresa del suo ruolo e della sua autorità o di irraggiungibile rigore morale, ma di una persona seria, sì, di persona equilibrata, sì, di persona responsabile pure; potrebbe aggiungersi, di persona comprensiva ed umana, capace di condannare, ma anche di capire.

“Solo se il giudice realizza in se stesso queste condizioni, la società può accettare ch'egli abbia sugli altri un potere così grande come quello che ha. Chi domanda giustizia deve poter credere che le sue ragioni saranno ascoltate con attenzione e serietà; che il giudice potrà ricevere ed assumere come se fossero sue e difendere davanti a chiunque.

“Solo se offre questo tipo di disponibilità personale il cittadino potrà vincere la naturale avversione a dovere raccontare le cose proprie ad uno sconosciuto; potrà cioè fidarsi del giudice e della giustizia dello Stato, accettando anche il rischio di una risposta sfavorevole...”

E ancora egli riflette: “È da rigettare l'affermazione secondo la quale, una volta adempiuti con coscienza e scrupolo i propri doveri professionali, il giudice non ha altri obblighi da rispettare nei confronti della società e

dello Stato e secondo la quale, quindi, il giudice della propria vita privata possa fare, al pari di ogni altro cittadino, quello che vuole.

“Una tesi del genere è, nella sua absolutezza, insostenibile. La credibilità esterna della magistratura nel suo insieme e in ciascuno dei suoi componenti è un valore essenziale in uno Stato democratico, oggi più di ieri”.

Ma giudicare, Livatino lo sa bene, non è affatto semplice. Richiede infatti molto distacco, ed anche una notevole dose di indipendenza, rettitudine, discernimento.

Richiede grande lucidità e la consapevolezza di svolgere un servizio a tutela della collettività.

Su questi principi Rosario è categorico: il giudice deve non solo *essere* ma anche *apparire* indipendente in ogni manifestazione della propria vita; il giudice deve essere sempre *super partes*; il giudice deve affermare il diritto in ogni frangente ma senza nulla perdere della propria umanità, della propria compassione e carità.

In proposito il famoso giurista Piero Calamandrei scriveva in una delle sue pagine più belle che “sotto il ponte della giustizia passano tutti i dolori, tutte le miserie, tutte le aberrazioni, tutte le opinioni politiche, tutti gli interessi sociali; e si vorrebbe che il giudice fosse in grado di rivivere in sé, per comprenderli, ciascuno di questi sentimenti: aver provato lo sfinimento di chi ruba per sfamarsi, o il tormento di chi uccide per gelosia; essere, volta a volta, inquilino e locatore, mezzadro e proprietario di terre, operaio scioperante e padrone d’industria...”

Giudicare, allora, non è applicare alla lettera la legge, senza emozione e senza sentimento, ma decidere secondo

verità.

Poiché il “diritto per il diritto” non ha senso, è soltanto un’aberrazione del sistema giuridico: un pericolo da cui lo metteva in guardia, già tempo addietro, il suo insegnante di filosofia, Peritore, ribadendo – e in questo Rosario avrebbe concordato con lui – che la legge più che un fine è “un mezzo per realizzare la giustizia sociale”.

“I non cristiani – scriveva Rosario Livatino - credono nel primato assoluto della giustizia come fatto assorbente di tutta la problematica della normativa dei rapporti interpersonali, mentre i cristiani possono accettare questo postulato a condizione che si accolga il principio del superamento della giustizia attraverso la carità.

“Il Cristo non ha mai detto che soprattutto bisogna essere “giusti”, anche se in molteplici occasioni ha esaltato la virtù della giustizia. Egli ha invece elevato il comandamento della carità a norma obbligatoria di condotta perché è proprio questo salto di qualità che connota il cristiano”.

Carità e giustizia, quindi, vanno a braccetto: l’una non può prescindere dall’altra.

Rosario lo sa bene, e su questi concetti torna in una relazione dal titolo *Fede e Diritto* che svolge il 30 aprile 1986, nella sala-conferenze delle Suore Vocazioniste di Canicattì su invito del locale Movimento Culturale Cristiano.

È il manifesto del suo impegno di magistrato credente, un programma umano e professionale che si potrebbe riassumere nel precetto: “fare a tutti la carità della verità” (cfr. *Ef* 4, 25).

Leggiamone insieme qualche passo:

“Il compito dell’operatore del diritto, del magistrato, è quello di decidere: orbene, decidere è scegliere e a volte scegliere fra numerose cose o strade o soluzioni; e scegliere è una delle cose più difficili che l’uomo sia chiamato a fare.

“Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio...”

E ne spiega anche la ragione, sostenendo che “la giustizia è necessaria, ma non sufficiente, e può e deve essere superata dalla legge della carità che è la legge dell’amore, amore verso il prossimo e verso Dio, ma verso il prossimo in quanto immagine di Dio, quindi in modo non riducibile alla mera solidarietà umana.

“Compito del magistrato – dice allora Rosario Livatino – non deve quindi essere solo quello di rendere concreto nei casi di specie il comando astratto della legge ma anche di dare alla legge un’anima, tenendo sempre presente che la legge è un mezzo e non un fine...”

Ancora una volta il discrimine è dato dalla carità.

Scrive infatti: “Ed ancora una volta sarà la legge dell’amore, la forza vivificatrice della fede a risolvere il problema radicalmente. Ricordiamo le parole del Cristo all’adultera: “Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra”; con esse egli ha additato la ragione profonda della difficoltà: il peccato è ombra e per giudicare occorre la luce e nessun uomo è luce assoluta...”

Sono concetti che ritroviamo pure espressi nel messaggio di Giovanni Paolo II per la giornata mondiale

della pace 1998 (*Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti*, laddove si afferma che “la giustizia è, allo stesso tempo, virtù morale e concetto legale, è virtù dinamica e viva: difende e promuove l’inestimabile dignità della persona e si fa carico del bene comune.

“La giustizia restaura, non distrugge; riconcilia, piuttosto che spingere alla vendetta. La sua ultima ragione, a ben guardare, è situata nell’amore, che ha la sua espressione più significativa nella misericordia. La giustizia, pertanto, staccata dall’amore misericordioso, diventa fredda e lacerante...”

Per giudicare secondo carità, allora, ci vogliono un cuore puro e un occhio limpido, rischiarato da una potente luce interiore.

Ma nessun uomo, purtroppo, è luce assoluta. “Stai dunque attento che la luce che è in te, non sia tenebra” (Lc 11, 35).

Abbiamo visto che cosa pensava Rosario della giustizia e del rapporto fra giustizia e fede. Ma come lo traduceva nella sua realtà di tutti i giorni?

Come si svolgevano in concreto le sue giornate di magistrato e di credente? Seguiamolo nei suoi itinerari quotidiani.

Da Canicattì, molto presto, raggiungeva ogni mattina la sede del Tribunale, ad Agrigento, una manciata di chilometri percorsi con la sua utilitaria.

Prima di entrare in ufficio, la visita puntuale alla chiesa di S. Giuseppe, vicino al Palazzo di Giustizia, dove si fermava a pregare.

Lo ricordava bene mons. Giuseppe Di Marco, allora parroco, che molte volte si era domandato chi fosse quel giovane così raccolto, concentrato nelle sue preghiere. “Non sapevo chi fosse, avevo solo capito che era un magistrato... Rimaneva per un po’ e poi se ne andava in silenzio. Solo dopo la tragedia, quando ho visto la sua foto sul giornale, ho capito chi era”.

I casi più difficili del suo lavoro di giudice, Rosario li risolveva lì, ai piedi dell’altare, la mattina prima di entrare in Tribunale. Lì *Saro* invocava l’assistenza dello Spirito Santo per poter giudicare con retto giudizio, per scegliere ciò che era meglio da farsi “e scegliere è una delle cose più difficili che l’uomo sia chiamato a fare...”.

aveva scritto.

La preghiera mattutina, la visita a Gesù nella chiesa accanto al Palazzo di Giustizia, il lavoro indefesso al Tribunale di Agrigento fino a sera inoltrata, la visita a qualche bisognoso. Rosario era così. Un viso dai lineamenti dolci, il sorriso appena accennato, i capelli neri pettinati con la riga di lato. Gli occhi scuri e fondi; lo sguardo fermo, penetrante.

Un fisico minuto, da adolescente. Semplice e austero. Sobrio persino nel vestire: giacca e cravatta anche in piena estate, che non è facile da sopportare col caldo isolano.

“Impegnato nell’Azione Cattolica, assiduo all’eucaristia domenicale, discepolo del crocifisso”, sintetizzò nell’omelia delle esequie mons. Ferraro, fotografandolo con pochi rapidi tratti. Uomo di legge, uomo di Cristo.

Alla Procura di Agrigento il lavoro era sempre tanto e lui non si tirava indietro. Restava in ufficio anche quando non c’era più nessuno.

Scrupoloso, una volta non esitò a presentarsi in Procura nel giorno di ferragosto solo per poter firmare un ordine di scarcerazione, così da non lasciare neppure un’ora di più in prigione un imputato.

Il suo profondo senso del dovere messo al servizio della giustizia ne fa una specie di missionario: il “missionario” del diritto.

Lavorava infaticabilmente, senza alcuna smania di protagonismo, senza ostentazione. Rifuggiva, anzi, con ogni mezzo la notorietà.

Una volta, in occasione di un'udienza piuttosto movimentata, con tanti cronisti e fotoreporters, si nascose dietro un carabiniere per non essere immortalato ("Sono in tribunale per lavorare...", si schermì).

Il cugino Alessandro Livatino: "Rosario era schivo non solo di onori, ma anche di feste, di riunioni rumorose e frastornanti. La sua era una *missione* e un missionario deve avere una sola meta, tendere ad un solo traguardo.

"Lavoratore metodico e instancabile, partiva ogni mattina dalla modesta casa paterna con una normale utilitaria (e poteva permettersi, per rango sociale e per la funzione che esercitava, molto di più, lavorava con fervore, attenzione e lucidità sui fascicoli giudiziari: carte che spesso portava a casa, per ristudiarle sino a tarda sera, anche di notte."

Quando tutta la casa era immersa nel buio, solo la luce della lampada da tavolo che teneva accesa sulla sua scrivania illuminava il fascio di carte processuali che lui studiava e ristudiava alla perfezione, fino a notte fonda. E accanto a quei fascicoli c'era il Vangelo, che stava lì a ricordargli il suo alto compito di rappresentante della legge, in una terra così difficile come quella siciliana.

Il magistrato Fabio Salamone: "Livatino era una persona composta e rigorosa. Il senso dello Stato, il rispetto dell'anzianità e della gerarchia erano i suoi punti di riferimento.

"Dal punto di vista tecnico, era certamente un magistrato al di sopra della media. Nella vita, lo guidava una fede salda.

"Qualche volta lo prendevamo in giro per il tono un po' formale e predicatorio. Parlava poco, ma era capace d'attenzioni e di gentilezze d'altri tempi, poco usuali fra

chi deve vedersela tutti i giorni con l'amministrazione della giustizia...”

L'avvocato Giuseppe Russo ha un ricordo ben preciso che fotografa perfettamente il comportamento del giovane magistrato, il suo integerrimo modo di agire in ogni circostanza.

Racconta: “Il corteo degli studenti agrigentini in sciopero bloccava l'ingresso alla città. Si era formata una lunga fila di macchine, alla cui guida stavano, sbuffando per il contrattempo, quanti si recavano ad Agrigento per motivi di lavoro.

“Avevo udienza e alle 9 dovevo trovarmi in Tribunale. Il giovane avvocato, che era con me, chiese alla polizia, che a malapena teneva a freno gli automobilisti impazienti, di poter passare. Il processo non poteva slittare per mancanza di avvocati. Ci fu concesso di partire.

“Quel giorno il giudice Livatino, sempre puntualissimo, arrivò tardi in Tribunale. Gli chiesi come mai non si fosse fatto riconoscere. Pacatamente rispose: «Ho fatto la fila come tutti gli altri ed ho atteso». *Come tutti gli altri...*”

Rosario conosce S. Agostino, il *De vera religione*. Come per il vescovo africano, anche per lui non c'è contraddizione alcuna tra fede e ragione. E Dio sa quanto la ragione, il raziocinare logico, sia preponderante nella mentalità tipicamente "cartesiana" dei siciliani.

Non c'è contraddizione perché entrambe, fede e ragione, vanno alla ricerca di Dio.

Rosario ha una profonda conoscenza delle Sacre Scritture, dei documenti conciliari, della Patristica. Il suo è un cristianesimo che si nutre di studio, di letture meditate, di riflessione.

È un uomo di preghiera, e la preghiera è il cuore delle sue giornate, è la guida che informa la sua vita e che, parafrasando il grande mistico spagnolo S. Giovanni della Croce, la trascina "verso il centro, che è Dio, e fa discendere dei gradini sempre più profondi..."

La madre Rosalia: "In casa ha sempre respirato aria di convinta religiosità, ma soprattutto su di lui hanno influito i docenti di religione, sacerdoti di altissimo livello dottrinale e spirituale. Per la sua formazione personale sono stati importantissimi. Rosario, inoltre, credeva tanto nella forza della preghiera: la sua giornata iniziava e si concludeva con la lode al Signore..."

La sua insegnante del liceo, Ida Abate: "Quando e come Rosario sia passato dalla riflessione sul divino che

risiede nell'uomo e che, secondo Seneca, è solo *interior*, alla fede incondizionata nel Dio della Rivelazione cristiana, immanente nell'uomo e nella storia, "più intimo della parte più intima" (*N.d.R.*: S. Agostino, *Confessioni*, 3, II), personalissimo e insieme trascendente, non è dato sapere..."

Il passaggio ha coinciso comunque con la scoperta che saremo tutti, indistintamente, giudicati sull'amore. Non sulla ricchezza, sull'intelligenza, sulle capacità personali o su altre cose, ma solo sull'amore.

Il banco di prova è, e resta, la carità.

Ed è un concetto questo su cui, come abbiamo visto, Rosario torna spesso: la carità nel giudicare, la carità della verità, la carità che è sorella della "contrizione", figlia dell'umiltà.

Basta andarsi a rileggere il testo di *Fede e Diritto*: la carità è tutto.

"Il magistrato – scriveva Livatino – deve, nel momento del decidere, dimettere ogni vanità e soprattutto ogni superbia; deve avvertire tutto il peso del potere affidato nelle sue mani, disposto e proteso a comprendere l'uomo che ha di fronte e a giudicarlo senza atteggiamento da superuomo, ma anzi con costruttiva contrizione..."

Sembra quasi di risentire le belle parole di San Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi. L'inno all'*agape*. Che "non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità..." (*I Cor* 13, 5-6).

Come ha osservato Giuseppe Savagnone, "nella logica evangelica, "giustizia" è innanzi tutto la santità di Dio, di

cui gli uomini sono chiamati a diventare partecipi preparando l'avvento del suo regno. Ma questa valenza profondamente religiosa non esclude, anzi implica quella umana.

“Proprio perché chiamato a restituire al mondo e alle relazioni tra gli uomini il volto che essi hanno, originariamente, nel progetto del loro Creatore, il cristiano deve impegnarsi non soltanto in un indispensabile cammino di maturazione interiore, ma anche per un'altrettanta necessaria trasformazione di quelle “strutture di peccato”, di quegli stili perversi di pensiero e di vita che dominano la società. Il concetto di giustizia si presta, dunque, a collegare il tema più strettamente spirituale della carità a quello dell'impegno civile...”

Un filosofo non credente come Wittgenstein ha scritto nei suoi *Diari* che il cristianesimo “non è una dottrina, non è una teoria di ciò che è stato e di ciò che sarà nell'anima umana, ma è la descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo”.

Orbene, se questo evento non si incarna, se non trova realizzazione nella vita pratica, concreta, di tutti i giorni, se non diventa carne e sangue, restando soltanto sul piano teorico, delle idee, dei bei proclami, che senso avrebbe?

“I laici – si afferma nella Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium* – sono chiamati da Dio a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico e in questo modo a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita...” (n.31).

Rosario aveva voluto che nell'aula delle udienze vi

fosse sempre un crocefisso, come richiamo di carità e rettitudine. Un crocefisso teneva inoltre anche sul suo tavolo, insieme a una copia del Vangelo.

Il Vangelo era tutto annotato, segno che doveva frequentarlo piuttosto spesso, almeno quanto i codici, strumenti quotidiani del suo lavoro.

“Dalla soddisfazione di sé del “buon cattolico” che compie i suoi doveri, legge un buon giornale, vota bene eccetera, ma che per il resto fa ciò che gli aggrada, vi è un lungo cammino – ha scritto la carmelitana Edith Stein – per arrivare a una vita che sia nelle mani e venga dalle mani di Dio, con la semplicità del bambino e l’umiltà del pubblicano. Ma chi ha percorso una volta quel cammino, non tornerà più indietro...”

Di Rosario tante cose si sono conosciute solo dopo la sua morte. Della sua carità, del suo amore per gli ultimi, per i poveri.

Ogni mese, in segreto, consegnava una somma di denaro a dei bisognosi che versavano, e lui lo sapeva, in stato di indigenza. Puntuale e sempre in incognito, faceva pure la spesa per alcuni di essi, soccorreva alle loro prime necessità.

Quando poi è morto, il custode dell’obitorio piangeva ricordando tutte le volte che lo aveva visto pregare accanto al cadavere di individui di cui egli ben conosceva la fedina penale.

Erano pregiudicati nei quali si era imbattuto svolgendo il suo lavoro di sostituto procuratore al Tribunale di Agrigento, e ai quali aveva anche applicato i rigori della legge, ma che non per questo cessavano di essere suoi fratelli in Cristo nella sventura.

“Gesù stava chino e col dito scriveva sulla terra. Ma scribi e farisei insistevano ad interrogarlo. Ed allora egli si drizzò e rispose: “Chi è di voi senza peccato scagli la prima pietra” (Gv 8, 6-7).

Il 3 settembre 1982 la mafia uccide in via Isidoro Carini, a Palermo, il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, nuovo prefetto della città, con la giovane moglie Emmanuela Setti Carraro.

È l'inizio di una vera e propria *escalation* mafiosa. Molti servitori dello Stato cadranno sotto i colpi della criminalità organizzata.

Nel 1983 è la volta del giudice Rocco Chinnici, che la mafia fa saltare in aria con una macchina imbottita di esplosivo davanti a casa sua.

Due anni dopo, nell'agosto 1985, viene barbaramente assassinato il commissario Ninni Cassarà.

Vari rappresentanti della legge saranno o eliminati o dovranno subire pesanti inchieste disciplinari, come nel caso di Giovanni Falcone. È la cosiddetta "stagione dei veleni" che porterà alle indagini sul presunto "corvo" di Palermo.

All'inizio degli anni Ottanta una ferocissima guerra di mafia tra le opposte famiglie dei Palermitani e dei Corleonesi si conclude con uno spaventoso bagno di sangue e la vittoria di questi ultimi, che ora stanno ridisegnando un nuovo assetto in seno alle cosche e nuove strategie, alleanze sempre più strette con gli amministratori locali, con politici collusi e persino magistrati, per così dire, "addomesticati".

Rosario Livatino deve essersi ormai reso conto di star seduto su di una “polveriera” che può saltare in aria da un momento all’altro. Chiede misure di protezione, ma subito dopo vi rinuncia. Ha cambiato idea: non vuole né macchina blindata, né scorta.

Da un lato desidera non impensierire troppo i suoi genitori, già apprensivi; dall’altro ritiene non sia giusto coinvolgere e mettere a repentaglio altre vite innocenti insieme alla sua. “Se avessi paura – dice – farei un altro lavoro...”

Con una buona dose di coraggio misto a fatalismo, decide di andare avanti così, “senza rete”. Si rimette nelle mani di Dio: “*Sub Tutela Dei*”, scrive nella sua agenda giornaliera.

Dalla registrazione del discorso pronunciato il 21 settembre 1991 al convegno di “Magistratura Democratica” di Canicattì, prendiamo in prestito le parole del sociologo Damiano Zambito:

“Si è sempre parlato della solitudine di coloro che sono caduti vittime della mafia. Ed è la solitudine di Rosario Livatino: la solitudine che lo circondava anche all’interno della magistratura, la solitudine che lo circondava, sicuramente, all’interno delle istituzioni.

“Io vorrei sottolineare un altro tipo di solitudine, che forse ci può dare una chiave di lettura, se non fondamentale ed essenziale, collaterale e complementare, per comprendere la situazione della lotta alla mafia, oggi, e le prospettive e le possibilità di fare qualcosa in questa situazione. Voglio riferirmi alla solitudine culturale di Rosario Livatino.

“Livatino era schivo, riservato: lavorava tutto il giorno

e perciò non era presente nei circoli o in convegni o nelle riunioni di società, ma aveva profonde amicizie, poche, sincere e di lunga data. Aveva la capacità dell'amicizia, del dialogo, del colloquio... Non era uno che amasse chiudersi e isolarsi. Ma tant'è che di fronte alla cultura del nostro ambiente – di Canicattì, della provincia di Agrigento, della Sicilia – forse ancora di più doveva essere “culturalmente” solo.

“Solo, perché alla sua ferma determinazione e alla sua lucida visione del sistema mafioso faceva riscontro un atteggiamento diffuso di denegazione e di rimozione della mafia. L'ambiente in cui viveva Rosario Livatino non amava vedere faccia a faccia la mafia; cercava di denegarla e di rimuoverla.

“Ma non unicamente per questo Rosario Livatino era culturalmente solo. Da un lato il suo alto profilo morale e sociale: la sua forte coscienza dello Stato, il senso del dovere, il culto per la legalità, la sua fiducia nello Stato di diritto, la sua capacità di coniugare un profondo legame con la famiglia ed un affetto devoto per i genitori, la sua capacità di individuare una chiara e netta separazione tra questi affetti e valori e doveri derivanti dalla propria professione.

“Era famoso e notorio come si comportava quando doveva occuparsi di qualche processo che riguardava qualcuno di Canicattì. Ricordo un amico che, per una cosa estremamente marginale, sapeva di dovere essere giudicato da Rosario Livatino. “Non sia mai che mi venga in mente di parlargli prima, di farmi presentare!”

“Un altro mi diceva: “Sono un vecchio amico di famiglia (aveva il terreno vicino a quello del padre del giudice Livatino), ma sono convinto che non è il caso di

andarci a casa”.

“Perché Rosario sapeva mantenere con estremo rigore la separazione tra la sfera del privato, delle amicizie, degli affetti, del *comparatico* e la sfera del diritto, del dovere, della civiltà, della giustizia.

“Dall’altro, a questa cultura, che era profondamente radicata nella sua formazione umana e professionale, faceva riscontro un’altra cultura profondamente radicata a Canicattì, che è stata ormai descritta abbondantemente e diffusamente da diversi sociologi, come la cultura del “familismo”, che è un’altra cosa dell’affetto per la famiglia.

“È quell’atteggiamento culturale che indica la deresponsabilizzazione individuale che si ottiene con l’affidarsi a persone che decidono per conto nostro, isola l’individuo e lo chiude in piccoli gruppi di persone che pensano allo stesso modo, ha un cieco rispetto per l’autorità che si afferma col potere – non che si legittima col potere –, pone in primo piano la subordinazione alla gerarchia del potere.

“Questo complesso di atteggiamenti ha un risvolto sociale: favorire l’affermarsi del clan, della cricca, delle clientele, fondato sul primato della famiglia, degli amici e dei sodali (la “gente per bene”, la “gente che conta”), che delimita i confini della socialità e definisce ciò per cui solamente vale la pena di vivere.

“In questo clima culturale prosperano bene gli uomini di mafia, i politicanti, i portaborse; uomini come il giudice Rosario Livatino restano profondamente soli...”

È lo stesso concetto espresso anche da Sciascia, da noi prima ricordato, a proposito del giudice incorruttibile che sarebbe – per le popolazioni del meridione – figura

isolata e del tutto incomprensibile.

“Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa. Quanto stretta è la porta ed angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano...” (Mt 7, 13-14).

Che gli accomodamenti non facessero parte del carattere di Rosario, questo era risaputo. Non ammetteva eccezioni, neppure nelle cose più futili, di scarsa importanza.

Mons. Vincenzo Restivo, che era stato suo insegnante di religione al liceo, ricordava ad esempio che una volta aveva osato parlargli di un piccolo caso, una faccenda a dire il vero di assai poco conto, e per tutta risposta *Saro* gli aveva domandato, lasciandolo di sasso: “Ma lei, padre, quando confessa riceve raccomandazioni?”

L'indipendenza è il principio fondamentale a cui Livatino obbedisce e al quale subordina tutta la sua condotta di servitore dello Stato.

Del resto, neppure da ragazzo, da giovane studente, aveva mai voluto aderire a partiti o associazioni, di qualunque colore o carattere essi fossero.

Ed è sempre per questo che nel 1982 rifiuta, cortesemente ma con fermezza, l'invito a entrare nel *Rotary Club*.

Leggiamo che cosa egli scrisse al presidente del *Club* per motivare la sua scelta:

“Alla base di questa meditata decisione – diceva - stanno ragioni attinenti al mio lavoro, al mio carattere ed al mio tempo. Le ho già esplicate a voce a chi con tanto garbo si è onerato di farsi tramite dell'offerta, ma desidero – ed è il meno che possa fare – ribadirle direttamente a te per iscritto.

“Il mio carattere mal si concilia con forme di vita associativa, con precise collocazioni personali in un gruppo o in una categoria e, per quanto il Rotary goda giustamente fama di indipendenza e purezza sociale, pure esso è sempre una organizzazione con una propria linea, uno scopo e delle regole che, per quanto nobili, possono creare disagio in chi non ha predisposizioni per queste forme di associazionismo. Ammiro i suoi fini, le vie per

cui cerca di realizzarli, molti degli uomini che ne sono esponenti.

“L’adesione dovrebbe tradursi in primo luogo in un impegno senza riserve nel vivere il proprio ruolo associativo. Il Rotary, per riprendere un’immagine di chi ha fatto da cortese intermediario, non è una realtà che può viverci a metà o soltanto per dar lustro col suo prestigioso distintivo al bavero della propria giacca. Divenirne membro comporterebbe pertanto una disponibilità doverosa, ma impegnativa. Ed è a questo impegno che io so di non potermi legare.

“Vi è infine l’argomento che tocca direttamente il lavoro di cui ho parlato: fare ingresso in questa – come più sopra credo di averla giustamente definita – “grande famiglia” comporta necessariamente una moltiplicazione di rapporti sociali, la creazione di numerose nuove amicizie sia all’interno che all’esterno del club. Per corollario verrebbero ad aumentare le occasioni di “contatto” fra conoscenze private e “casi” non attinenti alla mia funzione.

“Ciò non costituisce, sotto il profilo obiettivo, un dato insuperabile (molti esponenti dell’ordine giuridico, infatti, sono membri del club); pone, però, un delicato problema di capacità personale: la capacità, cioè, di saper tenere separate le due sfere. Vi è chi questa capacità possiede e può quindi benissimo conciliare la propria professione con la vita di club e chi, invece, sa di non possederla. Quest’ultimo è il mio caso.”

Con estremo garbo, Rosario non dice che la regola della netta separazione tra le due sfere deve valere per tutti gli operatori del diritto; con molta finezza, si limita a circoscriverla al proprio caso personale, facendola quasi

apparire come una caratteristica della sua natura.

Qualche anno più tardi, nel 1989, rifiuterà lo stesso tipo di invito da parte del *Lions Club*. Sempre in nome dell'assoluta, inderogabile indipendenza del giudice, che deve "non solo *essere* ma anche *apparire* indipendente".

Tutto questo nasceva dall'altissimo concetto che egli aveva del proprio ruolo, come garante della legalità, che doveva necessariamente essere al di sopra di tutto e di tutti. Di specchiata integrità.

Ma pure questo doveva finire per creargli dell'incomprensione attorno, ed accrescere ulteriormente quel fatale isolamento in cui, a un certo punto, viene a trovarsi. Quando il cerchio intorno a lui comincia a stringersi sempre di più e la sua sembra diventare una lotta contro il tempo.

Per la profonda conoscenza che ha del fenomeno mafioso e la straordinaria capacità di ricreare trame e di stabilire importanti nessi all'interno della complessa macchina investigativa, gli vengono affidate delle inchieste molto delicate.

E lui, infaticabile e determinato, firma sentenze su sentenze: è entrato ormai nel mirino di Cosa Nostra.

Questi sono tempi durissimi. La mafia imperversa nella Valle dei Templi e in tutta la Sicilia.

Nel 1990, l'anno della sua morte, dal Ministero dell'Interno vengono censiti ben 38 *clan* mafiosi nel territorio agrigentino, a cui devono far fronte appena tre giudici e quindici agenti di polizia.

A Palma di Montechiaro, la suggestiva Donnafugata del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, c'è una mafia emergente, moderna e aggressiva, che semina ben quaranta omicidi nel giro di cinque anni.

“Di fatto – scrive il sociologo Nando dalla Chiesa – si viene costituendo rapidamente una enclave territoriale fuorilegge all'interno di una provincia, quella di Agrigento, dove già la legge non ha storicamente brillato per la sua presenza... L'intera provincia di Agrigento si presenta sempre più, come si è visto, alla stregua di un grande porto franco dove truppe armate e bande non armate, tra loro avvinte da un *pactum sceleris* di

reciproco riconoscimento e rispetto, prosperano nel segno dell'illegalità e dell'abuso.

“Qui la geografia degli interessi mafiosi si è andata nuovamente ridisegnando nella seconda metà degli anni ottanta. E il centro, la capitale di questo nuovo atlante degli interessi e dei rapporti di forza è diventata proprio la città del giudice Rosario Livatino, quella in cui egli torna a trovare riparo e protezione ogni sera: Canicattì.

“Davvero la Sicilia non finisce mai di mostrarti gli opposti. Canicattì diroccata o polverosa, Canicattì opulenta. La calma struggente delle chiese barocche e l'ombra della violenza predatrice.

“Qui, come sempre, in una mescolanza traditrice di fascino e di oppressione, la mafia agrigentina è venuta impiantando i vertici del suo potere. Un potere economico, prima di tutto. La città spesso non ha l'acqua. Ma di sportelli bancari ne ha sei. Accanto ai caseggiati popolari scrostati e rigati dall'incuria, i segni della ricchezza pimpante, i supermagazzini che spuntano come funghi di vetro e di cemento.

“Secondo le indagini dell'Alto Commissariato è una ricchezza concentrata nelle mani di poche grandi famiglie. Grazie a loro le banche di Canicattì traboccano di soldi, piene zeppe come sono dei miliardi dell'economia mafiosa; tanto da meritare alla città il titolo di piccola Svizzera siciliana o quello più prosaico di cassaforte di Cosa Nostra.

“In compenso l'indice di criminalità ufficiale è bassissimo. Qualche incendio doloso, qualche omicidio... Una pax mafiosa quasi perfetta, che tiene al riparo da indagini e inchieste di polizia, generalmente indirizzate verso gli spacciatori locali.

“Livatino vive in una specie di terra di nessuno, immerso in un paradosso surreale. A Canicattì, la città da dove ogni giorno parte e torna senza scorta, c’è la pax mafiosa e non si uccide. In compenso lì, a due passi da casa sua, vivono e danno da vivere i boss che lui, dalla Procura di Agrigento, persegue ogni giorno e che in lui vanno trovando sempre più l’avversario irriducibile...”

Questo lembo dell’Italia dirimpetto all’Africa è ormai veramente una terra di nessuno. Questi sono anni di rapida, incontrollata trasformazione per la mafia. In declino ormai quella antica, infranto il vecchio codice d’onore, stanno emergendo nuove forze criminali, come le *stidde* (in dialetto siciliano *stidda* vuol dire “stella”), le quali altro non sono che schegge impazzite fuori dal dominio di Cosa Nostra, le une in conflitto con le altre per il controllo del territorio.

Vendette trasversali, regolamenti di conti e attentati inanellano rosari di sangue all’ombra dei templi. Sotto l’occhio pigro e un po’ miope delle istituzioni che reagiscono nei casi più eclatanti “coi soliti pannicelli caldi”, per dirla con Giovanni Falcone.

Il traffico internazionale di stupefacenti, su cui adesso si basa il grosso degli affari delle “famiglie” affiliate, impone il delicato problema del riciclaggio di valuta sporca, affidato prontamente ai cosiddetti “colletti bianchi”, persone irreprendibili, dalla vita apparentemente specchiata, legale, che provvedono a trasferire i capitali, opportunamente “ripuliti”, nei cosiddetti “paradisi fiscali”.

Un’organizzazione, come vediamo, precisa, inappuntabile, oliata alla perfezione. È la mafia del

grande *business*, dei grandi affari che ora, *mutatis mutandis*, non ha più niente da spartire con l'*onorata società* dei primi anni del secolo scorso, la mafia arcaica e rurale del coraggio ribaldo e della difesa dei più deboli.

Nel 1984 compare sulla scena giudiziaria il primo grande pentito di mafia, “il boss dei due mondi”, come viene definito dai giornali, don Masino Buscetta.

È lui, Tommaso Buscetta, che ha il coraggio di scoperciare la pentola dei segreti di Cosa Nostra, aiutando così le forze dell'ordine a imprimere un formidabile slancio alla lotta contro i poteri criminali.

Il 10 febbraio 1986 a Palermo si apre il maxiprocesso contro Cosa Nostra. Per la prima volta, dal dopoguerra, la mafia viene portata alla sbarra.

Ma è un fuoco di paglia: gli imputati vengono mandati liberi al processo di secondo grado.

Ma non è finita qui: nell'estate del 1989 Cosa Nostra piazza cinquanta candelotti di esplosivo all'Addaura, vicino Palermo, per assassinare il giudice Giovanni Falcone, figura simbolo della lotta alla mafia in questi anni.

In quell'occasione l'attentato alla persona del magistrato fallisce, ma fornisce la spia del clima a dir poco incandescente che si è venuto a creare attorno ai giudici siciliani, quelli che Leonardo Sciascia dalle colonne di un importante quotidiano italiano ha definito con un certo disprezzo “i professionisti dell'antimafia”, innescando una polemica destinata a infuriare per parecchio tempo.

“Allora Gesù disse ai suoi discepoli: “Se qualcuno

vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Poiché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi perderà la sua vita per amor mio, la troverà. Che gioverebbe a un uomo guadagnare tutto il mondo, se perdesse l'anima sua?" (Mt 16, 24-26).

Il giudice Livatino domanda che gli venga affidata una difficile inchiesta di mafia perché è l'unico tra i sostituti procuratori di Agrigento a non avere famiglia.

Ancora una volta si affida con fiducia totale a Dio. Si rimette alla sua Volontà.

"S .T. D." *Sub Tutela Dei*. Si può dire che in tutta la sua vita questo sia stato "l'unico partito al quale si fosse mai iscritto" (Lucio Galluzzo).

Nel settembre 1988, all'età di 36 anni, Rosario si presenta dal parroco, don Pietro Li Calzi, chiedendogli di poter ricevere la Cresima.

Frequenta diligentemente il catechismo e si prepara con molta serietà, approfondendo i temi alla luce della sua fede di adulto, tanto da suscitare l'ammirazione del sacerdote, che così lo ricorda: "Un pomeriggio venne in chiesa e mi disse: "Padre, vorrei prepararmi per ricevere la cresima".

"Si informò sui tempi e sui modi. Scelse un periodo che coincideva con le sue ferie. Ogni giorno, con puntualità, veniva per la preparazione e lui, uomo maturo, si univa con un gruppo di giovani. Non si fece conoscere, rimase nell'anonimato.

"Era sempre puntuale, disponibile; mai una lamentela, mai una scusa per saltare una lezione. Mostrava interesse per approfondire il sacramento della maturità e della testimonianza, e tanto, tanto desiderio per vivere la "confermazione".

"Mi chiese dei libri per studiare meglio l'argomento e fece delle fotocopie. Si preparò con l'entusiasmo di un bambino, con la fede di un uomo maturo, con la tenacia di un vero studioso.

"Lo vedo ancora, come sempre, puntuale e riservato, attento e fedele. Giungeva in chiesa con alcuni minuti di

anticipo e si preparava alla partecipazione alla santa Messa. Spesso si accostava al sacramento della Riconciliazione e dell'Eucarestia..."

Tutto bene, allora? Una fede a prova di bomba, la sua?

Sembrerebbe di sì. A vedere questo giovane uomo che si avvicina commosso al sacramento della Cresima che non aveva ricevuto da ragazzo, non si direbbe che soltanto qualche tempo prima avesse potuto attraversare nel proprio intimo una tempesta tanto spaventosa, una terribile e disperante "notte dello spirito".

Un travaglio durato circa due anni, dall'84 all'86, e accuratamente tenuto nascosto agli occhi degli altri. Poche le tracce persino nei suoi diari.

Ma procediamo con ordine.

Il 17 gennaio del 1984 Rosario annota nella sua agenda: "Processo A...Terribile e demoralizzante".

Due mesi più tardi, il 20 marzo: "Indagine C... È pericoloso".

Passa ancora qualche giorno e si lascia sfuggire: "È un brutto periodo per il morale..."

Infatti il 31, nel fare il bilancio mensile, sintetizza: "Mese amaro e pericoloso".

Abbottonatissimo anche sulle pagine del proprio diario, il 25 aprile però confessa: "Il mio morale è sottoterra..."

E alla fine di maggio getta per così dire la maschera con se stesso, ammettendo: "La mia anima non sta più bene..."

Che cosa stava succedendo, dunque, a Rosario?

Il cuore dell'uomo, si sa, è un mistero.

"Il cuore – ha scritto Macario il Grande – è un abisso".

Difficile entrarvi, comprenderne i meccanismi;

difficile in ogni caso, ma soprattutto quando la sua porta si presenta chiusa ermeticamente dall'interno... In questo caso allora si possono formulare solamente delle ipotesi, azzardare delle pallide congetture, mettendo insieme i tasselli in nostro possesso.

Il 6 maggio '84 *Saro* annota: “Bella giornata trascorsa con i genitori; messa ad Agrigento, alla chiesa di Spinasanta, poi pranzo al “Caprice”. Passeggiata in auto a Porto Empedocle...”

Il 3 giugno, festa dell'Ascensione: “In mattinata a Messa con i miei...”

E poi: “Il mio spirito è nero. E il futuro non vedo come possa rischiararlo...”

La notte dello spirito. La notte oscura del niente. Ogni anima prima o poi nella vita fa l'esperienza di questa “spoliazione” spirituale tremenda, quando il cielo sopra sembra richiudersi senza speranza di luce e il volto di Dio, come ha scritto Ignacio Larrañaga, “sfuma come un'ombra sdegnosa”.

S. Teresa di Gesù Bambino diceva che era una cosa impossibile da spiegare: “Bisogna aver viaggiato sotto questo tunnel cupo per capirne l'oscurità...” (cfr. *Storia di un'anima*, OCD, Roma, 1997, p. 257).

C'è qualcosa, evidentemente, che deve preoccupare moltissimo il nostro Rosario, e che sembra essere strettamente legato al suo lavoro alla Procura agrigentina, la “polveriera” cui si accennava prima. Molto probabilmente si è accorto di essere entrato in un “gioco” troppo grande, da cui non è possibile uscire indenni: il gioco del gatto con il topo.

Inchieste misteriosamente “insabbiate”, imputati

rimessi in libertà per “vizi” procedurali, sentenze annullate in Cassazione in un battere di ciglia, perché tutto ricominci ogni volta da capo, all’infinito, come una fatica di Sisifo.

Mandati a rappresentare lo Stato in prima linea, i giudici antimafia si trovano a dover applicare la legge “in nome del popolo italiano”, esercitando – loro malgrado – una funzione di supplenza nei confronti del potere politico, tristemente latitante.

Umiliati dalle polemiche e dalle inchieste disciplinari, screditati a più riprese in nome di un presunto “garantismo” dai contorni quanto mai ambigui, ovunque sono nell’occhio del ciclone.

In Sicilia, poi, si respira un clima d’assedio. Paradossalmente, sono proprio i difensori della legalità a pagare il prezzo più alto per il loro senso del dovere e la loro onestà.

E il “tributo” pagato a Cosa Nostra è una lunga scia di sangue.

Anche ad Agrigento l'atmosfera si è fatta via via sempre più pesante attorno ai giudici, e Rosario si espone ripetutamente scrivendo e firmando ordinanze, investigando a tutto spiano.

La sua laboriosità è suffragata dai dati: tra il 1984 e il 1988 è stato il magistrato che alla Procura agrigentina ha definito più procedimenti, formulato più richieste di rinvio a giudizio e proposto più impugnazioni.

Con gli anni, Rosario ha acquisito una conoscenza sempre più grande del fenomeno mafioso, in tutte le sue sfaccettature. Nelle sue indagini ha scoperto i legami tra mafia e massoneria, e con grande anticipo ha individuato quella che sarebbe poi esplosa come la 'tangentopoli siciliana'.

Infaticabile e determinato, aveva messo a segno numerosi colpi nei confronti della mafia tramite lo strumento della confisca dei beni. Aveva infatti compreso che la mafia era il cancro della società e che c'era un modo particolarmente efficace per combatterla: attaccarne il pingue patrimonio.

Il giornalista Lucio Galluzzo: “Rosario Livatino non si limitava a credere nelle regole. Le viveva anche. Era convinto di essere sottoposto soltanto alla legge... Provenendo da un altro pianeta, era insomma certo del suo diritto-dovere di incidere nel sociale nelle forme che

la legge gli assegnava” (discorso pronunciato al convegno del 20 aprile 1991, indetto dal *Rotary International* di Canicattì su “*Rosario Livatino, un giudice nella società*”).

Giovanni Marino, presidente dell’ordine degli avvocati di Agrigento: “Era aperto al colloquio, ma quando era convinto della giustezza delle sue tesi, allora, vi assicuro che era una roccia e non cedeva nei confronti di chicchessia...” (*Ibidem*).

È una terra strana, la Sicilia, dove tutto è confuso, mischiato. Dove gli amici diventano improvvisamente nemici e viceversa; dove capita che buoni e cattivi vadano a messa insieme e che il boss della città abiti proprio sopra casa tua.

Ecco allora il perché di tante rinunce, anche dolorose, l’impossibilità di frequentare qualcuno per non mettere in forse la propria credibilità di magistrato.

Al boss che lo conosce da quando era piccolo, trovandoselo davanti durante un interrogatorio, che lo apostrofa con tono mellifluo e strisciante, Rosario Livatino un giorno è costretto a rimarcare le distanze e a inalberarsi: “Mi dia del lei, io sono il giudice, anzi il signor giudice!”

Rosario in questi anni si sta avventurando sempre più su un terreno estremamente pericoloso, un terreno minato, quello che tocca i rapporti tra mafia e politica. È fatale che resti solo.

Così come non ha mai voluto aderire a partiti politici o ad associazioni, rifiuta pure di iscriversi a una delle correnti corporative operanti all’interno della

Magistratura, convinto probabilmente che sia meglio “rifugiarsi nel Signore, / anziché confidare nei potenti” (Sal 118, 9).

“Possiamo continuare con questo tabù, che poi significa che ogni ragazzino che ha vinto il concorso ritiene di dover esercitare l’azione penale a diritto e a rovescio, come gli pare e piace, senza rispondere a nessuno?”

“Non è possibile che si creda che un ragazzino, solo perché ha fatto il concorso di diritto romano, sia in grado di condurre indagini complesse contro la mafia e il traffico di droga. Questa è un’autentica sciocchezza!”

“A questo ragazzino io non gli affiderei nemmeno l’amministrazione di una casa terrena, come si dice in Sardegna, una casa a un piano con una sola finestra, che è anche la porta...”

Parole dure, sferzanti, pronunciate dall’allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga il 10 maggio 1991.

Parole destinate a innescare una grande polemica sull’amministrazione della giustizia in Italia.

Ma tant’è, Rosario Livatino si era ritrovato anche lui con altri giudici “ragazzini”, muniti solamente di un profondissimo senso dello Stato, a esercitare la giustizia *in terra infidelium*. Mentre le istituzioni restavano a guardare.

“Combattente disarmato, sorretto soltanto dalla forza della coscienza, della rettitudine, del suo bagaglio culturale, non arretra un istante di fronte al dovere. L’impatto tra lui e la realtà oggettiva sarà stato micidiale, dirompente.

“Io là non c’ero – dice il suo ex-insegnante Giuseppe Peritore –, però me ne faccio una idea: l’idea del deserto attorno a lui, l’idea di una solitudine tremenda da cui non si esce se non si paga il prezzo più alto...”

Persino Dio sembra averlo abbandonato, mentre l’angoscia guadagna terreno ogni giorno che passa.

È l’urlo muto dell’anima triste, raggelata, il suo, che sembra riecheggiare quasi il lamento di Geremia:

*“Non mi sono seduto per divertirmi  
nelle brigate dei buontemponi,  
ma spinto dalla tua mano sedevo solitario,  
poiché mi avevi riempito di sdegno.  
Perché il mio dolore è senza fine  
e la mia piaga incurabile non vuol guarire?  
Tu sei diventato per me un torrente infido,  
dalle acque incostanti...”*

(Ger 15, 17-18)

Rosario torna a scrivere il 19 giugno dello stesso anno: “Vedo nero il mio futuro. Che Dio mi perdoni...”

E un mese dopo, il 22 luglio: “La mia tristezza è quasi cronica e, a tratti, cupa”.

La tristezza: la peggiore delle tentazioni. La provò anche Gesù nell’Orto degli Ulivi: “La mia anima è triste fino alla morte...” (Mt 26, 38; Mc 14, 34)

Rosario ha dunque perduto la fede in Dio?

“Una sorta di insicurezza sembra appartenere alla natura stessa della fede”, ha osservato Ignacio Larrañaga. “Il credente ha sempre l’impressione di correre un rischio...”

Il fatto è che siamo abitati all’interno da una forza di contraddizione che ci turba e ci disorienta; ecco perché la fede viene indicata spesso come “oscurità di mezzanotte” (cfr. E. Stein, *Scientia Crucis*, p. 203).

Il 26 luglio di quello stesso anno Livatino annota: “Questa notte, per la prima volta, sono stato svegliato e ho dovuto intervenire per un duplice omicidio dalle parti di Cattolica Eraclea. Sono riuscito a resistere per l’intera giornata. Bravo!”

La pressione attorno a lui deve essere grande, come una cappa di piombo. Quel logorio ai fianchi insidioso, continuo, insistente, velato di minacce, di intimidazioni melliflue, striscianti, che lo costringono a vivere in una specie di bolla rarefatta, in uno stillicidio insopportabile. Come un arco teso.

Ma il 20 agosto il suo diario registra una nota “quasi” lieta.

Scriva Rosario: “Ho completato un lavoro interno di “arredatore” per creare la stanza per il Nucleo di P.G.

presso la Procura. È stato un impegno che mi è piaciuto. Ho invitato a pranzo, al “Caprice”, due commissari e due ufficiali dei CC.”

Non serve aggiungere altro: il diversivo da “arredatore” alla Procura, come motivo di allegrezza estemporanea, la dice lunga sulla tensione nervosa di quei giorni e su quanto egli fosse sotto pressione ormai da molto tempo.

Al lavoro aveva sacrificato tutto: riposo, *hobby*, vita privata. Unica concessione: un videoregistratore che teneva nella sua stanza a Canicattì, con una pila di cassette ben ordinate e disposte per generi. L’unico passatempo, l’unico svago di giornate convulse, al limite del tracollo psicofisico.

Rosario amava molto il silenzio e la solitudine. “Abbiamo bisogno di silenzio interiore – soleva egli dire – per scoprire il senso ultimo delle cose, per incontrarci con noi stessi, per incontrare Dio...”

La casa dei genitori a Canicattì è una piccola oasi per lui. Lì tutto è decoro, tutto è ordine e perfetta penombra.

La sua camera da ragazzo, accanto al salotto, è in stile vecchia marina. Semplice ed essenziale. Un armadio-libreria, una scrivania, il comodino accanto al letto e un tavolinetto con sopra poggiata la macchina da scrivere.

Lo scrittoio è ingombro di carte processuali, ma c’è il posto per il crocefisso, che Rosario vuole sempre accanto mentre lavora, e per una copia del Vangelo, tutto annotato.

Una vita scandita da rituali quotidiani: casa – ufficio – casa. Il solito *tran tran* alla Procura di Agrigento. Senza tracce quasi di amori o distrazioni.

“Sognava di farsi una famiglia – ha detto il suo collega Fabio Salamone in una testimonianza pubblicata da “Il Corriere della Sera” – e un po’ soffriva per non esserci ancora riuscito...”

Qualche tempo prima di morire era stato incaricato di svolgere una conferenza sul tema “Morale e diritto di famiglia” a un folto gruppo di fidanzati che si preparavano al matrimonio.

“Rosario, scapolo, lo svolse con chiarezza e convinzione tali – ricorda mons. Vincenzo Restivo – da lasciare in tutti il profondo convincimento che il messaggio, più che maturato culturalmente, fosse vita vissuta e profezia di una famiglia sana e cristiana, che purtroppo la violenza gli ha impedito di realizzare...”

Ma *Saro* sapeva bene quanto fosse difficile nel suo stato prendere in considerazione un’ipotesi del genere: sposarsi, costruirsi una famiglia. Un lusso per lui. L’ombra di un sogno fuggente.

Il 31 dicembre dello stesso anno torna ad annotare, in preda allo sconforto: “Qualcosa si è spezzato. Dio avrà pietà di me e la via mostrerà?”

Continua infatti a brancolare nel buio.

Lui che sembrava fatto di granito è costretto a riconoscere la propria vulnerabilità, quell'essere tanto determinato nel lavoro quanto fragile nella vita privata, personale; a sperimentare dentro di sé l'aridità e il vuoto tremendo che scaturiscono dal silenzio di Dio.

L'oscura sensazione di essere braccato ormai, senza via di scampo. La tentazione strisciante di gettare la spugna, di abbandonare per sempre la lotta alla mafia. La paura del futuro. Lo stress psicologico. La voglia, legittima, di una vita normale, come quella di tanti suoi coetanei.

In questa convulsa altalena di sentimenti diversi e contrastanti, forse non c'è più posto per Dio. Forse Dio stesso gli ha voltato le spalle: “Qualcosa si è spezzato...”

L'amicizia di un tempo col Signore, che pure aveva rischiarato tanti momenti della sua vita, sembra essere perduta, compromessa per sempre. Il dialogo ardente, incessante, profondo dell'adolescenza, finito.

È veramente per lui un tempo di “pena cocente”, come scrive. Quello in cui sperimenta in tutta la sua desolante nudità, senza appigli, la Croce.

Ma la notte è madre del giorno.

“Nessuna tentazione vi ha mai colti se non umana, e Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le forze, ma con la tentazione darà anche il mezzo di sopportarla...” (*I Cor 10, 13*).

Alla fine la pace tornò a far capolino nella sua anima assiderata, con un atto di totale abbandono a Dio.

“Non c’è uomo – sostiene Ignacio Larrañaga – che più o meno frequentemente, con una maggiore o minore intensità, non soffra di simili processi di purificazione che sono come ondate di oscurità, nubi che nascondono Dio, quasi una cappa di cento atmosfere che opprime l’anima. Giovanni della Croce dice che se Dio, nel momento culminante dell’agonia, ritirasse la sua mano si morirebbe...”

Dalla grande prova Rosario esce grazie alla preghiera e alla profonda fede in Dio.

Finalmente, il 27 maggio del 1986 potrà scrivere: “Oggi, dopo due anni, mi sono comunicato. Che il Signore mi protegga ed eviti che qualcosa di male venga da me ai miei genitori...”

La crisi è stata superata, e questa volta per sempre.

Ma che cosa stanno a significare quelle sue ultime parole così sibilline? Di che cosa ha paura il giovane magistrato in prima linea?

Di essere ucciso?

O, peggio ancora, di tradire il “giuramento” prestato anni addietro entrando in magistratura?

Di addolorare in qualche modo – in entrambe le ipotesi – i suoi amatissimi genitori?

Un carattere molto complesso, il suo: introverso e

pieno di sfaccettature, di anfratti segreti. Come la superficie appena increspata del mare che cela, sotto le onde, il vorticoso mulinare delle correnti. Eppure profondamente limpido nella sua onestà, cristallino nella sua rettitudine morale.

Il cugino Alessandro Livatino: “Soleva dire che chi fa il suo dovere ed ha la coscienza a posto non può e non deve temere nulla. Invero in cuor suo sapeva che fare il proprio dovere in Italia, in Sicilia e ad Agrigento soprattutto, era ed è pericoloso, ma nulla aveva fatto trapelare per non turbare i suoi genitori che venerava e che lo adoravano perché figlio unico, sì, ma soprattutto unico perché rispettoso e affettuoso aveva dato loro tutte le soddisfazioni che un figlio può dare ai genitori...”

“Come l’oro si purifica nel fuoco, / così gli eletti nella brace dell’afflizione” (*Sir* 2, 5). È un Rosario più forte quello che esce dalla tempesta interiore che per circa due anni gli aveva fiaccato l’animo, esacerbandolo.

È pur vero che, come ha scritto anche santa Edith Stein, “quando sotto l’azione dello spogliamento, dell’oscurità spirituale, la fede pianta nell’anima salde radici, in essa si riversano pure la speranza e la carità; una carità che logicamente non si manifesta dando la sensazione di una certa soavità, bensì producendo nell’anima una forza, un coraggio più deciso, un ardire finora sconosciuto...”

È una grazia del Signore. Parte dalla fede e alla fede riconduce, in un movimento circolare perfetto.

Già lo sapeva il quindicenne Livatino quando aveva additato nella Bibbia il “meraviglioso e saggio maestro di vita, di vita spirituale e materiale” per ogni cristiano

vero, autentico.

Aveva detto che “leggendola e comprendendola, l’uomo ne riceve i migliori consigli perché la sua vita spirituale si svolga serena e senza compromessi e chi ha spirito pacato affronta la vita con un coraggio ed una abnegazione tali che ogni ostacolo viene eliminato...”

Coraggio ed abnegazione: i suoi punti fermi. Le ragioni del suo agire radicato nel cuore di Cristo.

Con l'introduzione del nuovo codice di procedura penale, Livatino si propone in qualità di *Gip* (giudice per le indagini preliminari). Vorrebbe dedicarsi all'attività istruttoria, verso cui si sente maggiormente portato, ma non vi saranno i presupposti in tale senso.

E Rosario ne è deluso.

Il 21 agosto 1989 comincia a lavorare come giudice a latere nella sezione penale del Tribunale di Agrigento. Vi rimarrà fino al giorno della sua morte.

Come membro del collegio giudicante si occupa un po' di tutto, dalle rapine agli incidenti sul lavoro. Il presidente del collegio, Maria Agnello, gli affida l'estensione di sentenze difficili.

Lui svolge ogni incarico con il solito zelo: analisi fitte, minuziose, nel suo stile serrato e asciutto; sentenze che scrive a mano nella propria grafia ordinata, elegante.

Per correttezza, Rosario si astiene ogni volta dal prendere parte ai giudizi che riguardano processi in cui egli sia parte in causa, data la sua veste precedente di pubblico ministero; non entra neppure in camera di consiglio.

Ma indubbiamente le cosche mafiose lo ritengono, se non proprio l'artefice, quanto meno l'ispiratore delle sentenze, e per la sua vasta preparazione giuridica e per la conoscenza puntuale che ha di nomi, fatti e

circostanze.

È in tale contesto che va rintracciato, presumibilmente, uno dei moventi del suo assassinio.

Luigi D'Angelo, presidente della Corte di Assise di Agrigento: “Io lo ricordo sereno nei giorni immediatamente precedenti il martirio...”

Rosario doveva ormai aver compreso dentro di sé che “sia che viviamo, sia che moriamo, siamo sempre del Signore”, come scrive San Paolo (*Rm* 14, 8).

La mafia gli ha ucciso le sole persone di cui si fida, amici e validissimi collaboratori, come il maresciallo dei Carabinieri Giuliano Guazzelli e il presidente di sezione della Corte di Appello a Palermo, Antonino Saetta, spietatamente assassinato in automobile insieme al figlio handicappato.

Questo fatto, in verità, lo sconvolge, anche se cerca di non darlo a vedere. Solo, affranto, ma non domato, va incontro a quello che sa di essere il suo destino, mettendosi nelle mani di Dio. È il suo “*Eccomi...*”

Ida Abate: “Lo ricordo un mese prima che venisse ucciso: scendeva dalla sua Ford Fiesta dopo essersi slacciata la cintura di sicurezza. Sulla camicia bianca con le maniche corte spiccava la cravatta blu, appesa al gancio dell'utilitaria si riusciva a intravedere la giacca grigia.

“Faceva molto caldo quel giorno, si era in pieno agosto.

“Ci incrociammo davanti all'edicola, a non più di duecento metri da casa sua: al solito posto, alla solita ora, per il rituale acquisto dei giornali. Ricordo che gli domandai con un sorriso: “Metti la cintura anche per un

tragitto così breve?”

“Lui forse non si aspettava una domanda del genere dalla sua vecchia insegnante di liceo che certi valori, come l’ubbidienza alle leggi per esempio, si era sforzata sempre di inculcare ai propri ragazzi. Mi disse: “*Dura lex, sed lex...*”

“Una risposta proprio nel suo stile: gentile e decisa.

“Restai per un istante a contemplarne il bel viso intelligente, lo sguardo limpido, per nulla diverso dal *Saro* che avevo conosciuto io sui banchi del liceo. Ebbi un brivido, come una specie di presentimento, e ricordo che gli sussurrai: “Ti prego, sta’ attento! Una volta, nell’Atene del quinto secolo, il probò Aristide venne ostracizzato; oggi per togliere di mezzo il giusto a ben altro che all’*ostrakon* si ricorre...!”

“Lui non mi rispose, solo allargò le braccia in un gesto molto eloquente, che voleva dire: “*Sono nelle mani di Dio...*”

Estate 1990. Rosario è molto stanco. Lavora giorno e notte a delle importanti inchieste. A chi gli consiglia di prendersi una vacanza risponde: “Sì, tra qualche giorno...”

C’è anche chi gli suggerisce, come diversivo, di cambiare l’automobile, e lui con leggero stupore ribatte: “Perché, se cammina ancora?”

Marianna Li Calzi ricorda: “A volte, quando mi vedeva stanca, mi diceva: “Anna, chiedi le ferie”. E io: “Ma non è il momento delle ferie”. E lui, con molta serenità: “Ma guarda che le ferie non sono un diritto, sono un dovere. Se sei molto stanca non puoi lavorare bene”. Lavorare bene era per lui un preciso dovere...”

Indulgente verso gli altri, più che verso se stesso.

Lui, infatti, non si risparmiava. Nelle ultime settimane lavorava dodici-quattordici ore al giorno alla scrivania attorno a impegnative sentenze, prendendo a mezzogiorno solo un bicchiere di latte per stare leggero e potersi così concentrare meglio sul lavoro che lo aspettava.

Il tempo incalza, in questa seconda metà di settembre, e *Saro* ha deciso di rimandare le ferie.

Ma ormai la fine si avvicina.

“Anche quella mattina – ricorda sua madre – , come

ogni mattina, Rosario ci salutò semplicemente, dopo colazione, con ciao mamma, ciao papà. Io comunque, da qualche tempo, ero preoccupata: sapevo quanto era diventato rischioso fare il giudice in Sicilia, anche se non sapevo di che cosa si occupasse mio figlio. Ma questa è terra di mafia, e proprio al piano di sopra ha abitato a lungo, prima di essere ucciso, un boss di Cosa Nostra.

“È una terra strana, la Sicilia – dice la madre Rosalia –, tutto è mischiato, confuso...”

Le pagine del suo diario, pur abbottonatissime e proprio attraverso i chiaroscuri del non detto, ci hanno fatto intendere molto bene la solitudine di questo giudice, il suo penoso isolamento, quell'aria pesante, da eliminazione morale, che solitamente precede solo di poco quella fisica.

A Canicattì si respira veramente un clima d'assedio. La casa da cui il giudice Livatino parte ogni mattina per recarsi in tribunale per ritornarvi a sera inoltrata è una specie di “bolla”. I vecchi genitori, apprensivi e giustamente preoccupati, la sua calma ingannevole per rassicurarli e in qualche modo proteggerli, il rituale dei dolci domenicali dopo la messa. Tutto in perfetto ordine, tutto pervaso di tranquillità e di mitezza.

Mentre a pochi chilometri da lì, ad Agrigento, ogni giorno che passa il giovane magistrato si espone sempre di più per le sue inchieste scottanti ed entra fatalmente nel mirino della mafia, fino al tragico epilogo di quella mattina di settembre, quando viene ucciso sul ciglio della superstrada Canicattì-Agrigento.

“L'eliminazione, con funzione preventiva e di vendetta di Rosario Livatino, è coincisa con un momento di

profondo e sanguinoso scontro mafioso”, ha scritto il giudice Luca Tescaroli sulle colonne del quotidiano “Repubblica” il 20 settembre 2002, “ed è stata decisa ed eseguita dalla Stidda per dare un segnale inequivocabile di potenza militare agli avversari di Cosa nostra, un modo obliquo di mettersi in pari con la spietata eliminazione del giudice Antonio Saetta e del figlio Stefano, decretata ed eseguita da Cosa nostra.

“Dimenticato dalle istituzioni, spesso distratte e poco accorte verso i propri servitori più zelanti e impegnati, Livatino apparteneva a quel gruppo di persone, ancora non troppo numeroso, che hanno fatto e fanno del coraggio e dell'adempimento del dovere, nel completo rispetto della legge, uno stile di vita.

“Egli sapeva bene i rischi che correva ma rimase al suo posto nonostante le minacce e gli avvertimenti, l'assenza dei mezzi, le singolari prudenze dei superiori e il senso di impotenza.

“Un eroe moderno cui il nostro Paese, senza retoriche celebrative, deve essere profondamente grato e che non può essere dimenticato per la sua lezione di professionalità e dignità. Grato, innanzitutto, per aver testimoniato un insegnamento decisivo in ogni tempo: il proprio dovere non può essere condizionato dall'interesse personale, dal compromesso e dall'esistenza di pericoli.

“La paura, sulla quale prosperano la mafia e l'omertà, può essere sconfitta”.



Il 21 settembre 1990 è un venerdì, festa di S. Matteo apostolo. Una giornata calda ma non afosa. È l'equinozio d'autunno e il barometro a Canicattì segna 25 gradi.

Sono le otto, Rosario riordina i fascicoli processuali a cui sta lavorando alacremente da qualche mese. Gesti preparatori, gli stessi di ogni mattina.

È nato il 3 ottobre, dunque mancano solo due settimane al suo trentottesimo compleanno.

Alle otto e trenta circa sta già percorrendo, come fa tutte le mattine, la statale 640 per recarsi al lavoro presso il Tribunale di Agrigento a bordo della sua utilitaria, una Ford Fiesta di color rosso amaranto.

Lungo la superstrada Canicattì-Agrigento, una Fiat Uno turbo diesel, con due sicari a bordo, inizia a speronare la vettura del giudice, mentre sopraggiunge una moto enduro con a bordo altri due membri del commando.

Una pioggia di proiettili si riversa sulla macchina del magistrato, che invano cerca una via di scampo nell'arida sterpaglia del vallone, dove viene rincorso e braccato dai killer che barbaramente gli tolgono la vita senza neppure trascurare di lanciargli un'orribile infamia verbale. "Questo perché si adempisse la parola scritta nella loro Legge: *Mi hanno odiato senza ragione...*" (Gv 15, 25).

Quella di Livatino fu un'esecuzione particolarmente

spietata. Ferito a una spalla, Rosario tentò di sfuggire ai killer attraverso i campi, ma uno di essi lo raggiunse in fondo a una scarpata per finirlo, sparandogli in bocca.

“Cosa vi ho fatto?”

La sua angosciata domanda, come quella di Cristo sulla croce, restò senza risposta.

Appesa a un gancio della Ford Fiesta rimase la sua giacca grigia.

La notizia giunse molto in fretta nella casa di Viale Regina Margherita. I genitori, straziati, raggiunsero la camera mortuaria all’ospedale “San Giovanni di Dio” dove Rosario venne vestito per l’ultimo viaggio con un sobrio completo blu, di cotone.

Iniziava subito dopo il pellegrinaggio di amici, parenti e conoscenti nella casa ordinata e linda di Canicattì, dai mobili in stile *Liberty* e le piccole sedie viennesi.

“Qualcosa era già successo nei giorni precedenti”, rammenterà mestamente il padre Vincenzo un po’ di tempo dopo, scandagliando con la memoria quelle ultime settimane. “Forse qualcosa che lo aveva turbato, forse una telefonata anonima, una lettera, chi può dirlo... Però a noi non disse niente. Io mi accorsi che c’era qualcosa che non andava. Ma lui era molto riservato e non voleva farci stare in pensiero.

“Quella mattina ci salutò come al solito e come al solito diede un’occhiata preoccupata alla finestra. Poi uscì definitivamente da questa casa e dalla nostra vita”.

Il 22 settembre, sabato, alle cinque del pomeriggio, la Basilica di San Diego accoglie per l’ultimo saluto la

salma di Rosario Angelo Livatino.

La bara in mogano, coperta di garofani rossi e gladioli gialli, è in fondo alla navata centrale. Sotto i fiori, il tricolore; sopra, la toga di magistrato.

Di lato, tre a destra e tre a sinistra, sei giudici in piedi a rendergli l'ultimo omaggio. Sullo sfondo due corazzieri in alta uniforme.

Nessuna telecamera, nessuna passerella divistica. La celebrazione delle esequie viene presieduta dal vescovo di Agrigento, mons. Carmelo Ferraro, che durante l'omelia avrà parole di fuoco verso gli assassini.

Poi, appena fuori la chiesa, parte uno scrosciante applauso.

“In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto” (Gv 12, 24).

Sono migliaia le persone che partecipano ai solenni funerali di Rosario, stringendosi attorno alle figure umili e composte dei suoi anziani genitori impietriti dal dolore.

Un'ondata di commozione scuote l'intero Paese, che apprende la sua storia attraverso le pagine dei giornali.

L'Italia scopre nel sacrificio di Rosario Livatino l'eroismo anonimo, comune, quotidiano, di un giovane cristiano e servitore dello Stato, la cui unica “colpa” era stata quella di essere un uomo, un giudice “pericolosamente onesto”.

Così lo definì il magistrato Onofrio Lo Re, durante il convegno “*La risposta delle istituzioni all'emergenza criminale*”, svoltosi a Siracusa il 24 febbraio 1991.

Il magistrato Luca Tescaroli: “Quando appresi dell'efferato agguato e delle modalità dell'esecuzione, provai dolore e rabbia. Non potevo accettare che fosse morto in quel modo e mi sono chiesto come fosse stato possibile lasciare senza la minima protezione un magistrato da tempo impegnato nella trattazione di processi concernenti la criminalità mafiosa”.

Giovanni Falcone aveva scritto: “Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un

gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere”.

Accanto al corpo esanime del giudice Livatino venne rinvenuta l’agenda 1990 sulla cui prima pagina spiccava la sigla *STD*, che costituì un autentico rompicapo per gli inquirenti nei primi tempi delle indagini.

La polizia infatti impiegò molte settimane a decifrare quella misteriosissima sigla ricorrente nei suoi diari, che in realtà voleva dire semplicemente, come sappiamo, “*Sub Tutela Dei*”. L’invocazione con cui *Saro* impetrava ogni giorno la divina assistenza del Giudice Supremo.

Il *pool* investigativo scomodò persino degli esperti di enigmistica giunti da Roma per risolvere “il giallo delle tre lettere”.

Vano fu qualunque tentativo di decifrazione condotto secondo la logica umana. Niente di arcano, di sibillino, invece; il segreto era straordinariamente semplice: risiedeva tutto nella fede.

Il magistrato Salvatore Barresi: “Rosario Livatino non aveva scelto di fare l’eroe, il protagonista. Era una persona che interpretava il suo ruolo con coscienza, con serietà, con rettitudine, con impegno, con determinazione.

“È divenuto un eroe ed un martire solo per aver fatto il proprio dovere e per essere rimasto al suo posto mentre tanti altri facevano un passo indietro...”

Nel libro della Sapienza, che Rosario teneva sempre

sul proprio scrittoio, si può leggere:

“Le anime dei giusti sono nella mano di Dio  
e non li tocca alcun tormento.  
Agli occhi degli stolti sembrò che morissero,  
e fu creduta disgrazia il loro trapasso;  
la loro dipartita da noi fu una rovina.  
Ma essi sono nella pace.  
Anche se agli occhi degli uomini furono castigati,  
la loro speranza è piena di immortalità.  
Dopo un breve soffrire,  
saranno largamente beneficati,  
perché li ha provati  
e li ha trovati degni di sé;  
li ha saggiati come oro nel crogiuolo  
e li ha graditi come sacrificio perfetto.  
Nel giorno del Giudizio risplenderanno  
e arderanno quali scintille nella paglia...”

(*Sap* 3, 1-7)

Quella mattina di settembre del 1990 il giudice Rosario Livatino, sostituto procuratore in terra di mafia, da dodici anni in prima linea, cade vittima di un agguato mafioso.

Contro di lui i giovanissimi killer venuti apposta dalla Germania esplosero sette colpi a bruciapelo lungo la strada che egli percorreva ogni giorno, metodicamente, con la sua utilitaria per andare al lavoro, la strada che da Canicattù introduce alla Valle dei Templi.

Il gruppo di fuoco, per ordine della *stidda* agrigentina, uccide un giudice “pericolosamente” onesto. Un giudice inflessibile, che non si piega al malaffare, che della legge ha un’idea altissima.

La sua passione per il dovere era legata alla certezza che il male e l’ingiustizia sono destinati a essere vinti dalla forza del bene e dalla verità.

E ha pagato con la vita questa sua convinzione.

Morire per la giustizia: come è possibile?

“Il giusto – si legge nei *Proverbi* – si regola secondo la sua integrità” (*Prv.* 20, 7). Rosario Livatino, magistrato tutto di un pezzo (il carattere dell’uomo è per i greci il suo destino), ha pagato con la vita la propria dedizione al dovere, alla giustizia.

Ma che cos’è veramente la giustizia?

Giovanni Paolo II nel messaggio per la giornata

mondiale della pace 1998, dal titolo *Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti*, aveva dichiarato in modo inequivocabile in cosa consiste la vera giustizia, affermando che “la giustizia è, allo stesso tempo, virtù morale e concetto legale, difende e promuove l’inestimabile dignità della persona e si fa carico del bene comune.

“La giustizia restaura, non distrugge; riconcilia, piuttosto che spingere alla vendetta. La sua ultima ragione, a ben guardare, è situata nell’amore, che ha la sua espressione più significativa nella misericordia”.

Parole che sembrano riecheggiare il pensiero di Rosario Livatino, il quale era solito sostenere che da sola “la giustizia è necessaria, ma non sufficiente, e può e deve essere superata dalla legge della carità”, perché il compito fondamentale di ogni magistrato non è “solo quello di rendere concreto nei casi di specie il comando astratto della legge ma anche di dare alla legge un’anima, tenendo sempre presente che la legge è un mezzo e non un fine...”

Questo suo modo di ragionare, come sappiamo, aveva salde fondamenta nella sua fede cristiana.

Ma può essere circoscritto soltanto ai magistrati credenti o non è piuttosto un principio valido per ogni operatore del diritto, anche non credente?

“La presenza dei credenti nel mondo giudiziario – ha detto Mario Cicala – è oggi assai poco significativa. Giudici e avvocati, anche quando frequentano una chiesa, si sentono sacerdoti di un dio laico. Un dio a volte enigmatico e bizzarro che premia le tesi più assurde, più lontane dalla logica comune. Un dio che sovente si mostra capace di operare secondo giustizia, ma pretende

di attingere tale giustizia da se stesso, da un diritto positivo disancorato totalmente dal diritto naturale, ed ancor più dal diritto divino.

“Un dio che verrebbe fedelmente servito solo da chi entrando nelle aule giudiziarie depone in anticamera, assieme al cappotto e al cappello, la sua Fede in Dio creatore del mondo, e accantona il monito di Gesù “voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore con che cosa lo si potrà render salato?” (Mt 5, 13)”.

Resta allora da chiederci: ma la giustizia non è di questo mondo?

Mario Cicala, magistrato e docente universitario, impegnato per molti anni ai vertici dell'Associazione Nazionale Magistrati, ci offre degli interessanti spunti di riflessione in merito, affrontando il tema della giustizia e del diritto nei testi sacri in un testo, *La brezza di Dio. Giustizia e diritto nelle Sacre Scritture: spunti di riflessione*, che si può leggere in “Già e non ancora”, Anno II- n. 1 / aprile 1997.

“Questi spunti biblici – precisa Cicala –, interpretati più con la sensibilità del giurista, che con approfondita valutazione esegetica, pongono sul tappeto un problema eterno che ogni generazione crede di risolvere ed ogni generazione vede rinascere: la dialettica giustizia-legalità; diritto divino o naturale-diritto positivo. Ed, in ultima analisi, la contrapposizione fra le ragioni del diritto e le ragioni della forza.”

Si parte dalla Bibbia, che è piena di riferimenti per i giudici e l'esercizio della giustizia. Nelle Sacre Scritture, infatti, affondano le radici della nostra cultura e della nostra civiltà.

“Le vostre mani grondano sangue... Cessate di fare il

male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia...”, si legge in Isaia (*cf.* 1,15-17); “non ambire alla carica di giudice – dice il *Siracide* –, se non hai il coraggio di togliere l’ingiustizia” (7, 6).

“Il giurista – sostiene Cicala – è particolarmente coinvolto dal monito divino, che si perpetua nei secoli: “dall’albero della conoscenza del bene e del male tu non ne devi mangiare” (*Gn* 2,17).

“Le comunità politiche umane nel momento in cui si ergono ad arbitre del bene e del male entrano in conflitto fra di loro, parlano linguaggi diversi e il tentativo di costruire una torre, la Torre di Babele, “con la cima al cielo”, di costruire una comunità umana che raggiunga la perfezione divina, fallisce per la incomunicabilità degli egoismi, e quindi delle lingue.

“A ristabilire l’oggettività della legge interviene perciò Dio stesso a mezzo di Mosè: «quando Jahvè ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio».

Dio stringe con il popolo ebraico un patto: espressione di questo patto è la legge data da Dio per mezzo di Mosè al suo popolo. Una legge morale di perenne validità, i dieci comandamenti.

Il discrimine fra ciò che è giusto e ciò che non lo è, è fissato una volta per sempre da Dio che ha scolpito le sue leggi, prima ancora che sulle tavole di Mosè, nel cuore delle sue creature.

Così parla Jahvè nel *Deuteronomio*: “Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti

alzerai...” (Dt 6, 6-7).

Nel Nuovo Testamento la costruzione morale del Primo Testamento si completa. Cristo, nuovo Mosè, porta a compimento la legge con un precetto nuovo: “preferisco la misericordia al sacrificio” (Mt 9, 12).

“Può sembrare – osserva Cicala – che misericordia e giustizia, misericordia e rispetto della legge si contrappongano, ma a ben vedere la giustizia è una parte della carità, della misericordia. La sintesi si realizza nel sacrificio di Cristo”.

Nel corso dei tempi la Chiesa ha avuto una particolare attenzione alla difesa e alla promozione della giustizia, sviluppatasi attraverso il Magistero dei Papi.

Ricordiamo a tal proposito l’enciclica *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII, in cui si afferma la scoperta dello stato di diritto, cioè lo sviluppo della concezione giuridica dello Stato che si reputa preposto alla realizzazione del bene comune.

L’uomo viene prima dello Stato: questa concezione personalistica della società si precisa e si afferma con notevole forza nel magistero di papa Giovanni XXIII.

Ricordiamo anche uno dei frutti del pontificato di Paolo VI, la Pontificia Commissione “*Iustitia et Pax*” da lui istituita nel 1967, che è l’organo della Sede Apostolica che ha come scopo lo studio e l’approfondimento, sotto l’aspetto dottrinale, pastorale e apostolico, dei problemi relativi alla giustizia e alla pace in tutto il mondo.

“Sbagliano coloro che, sapendo che qui non abbiamo una città stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano che per questo possono trascurare i propri doveri terreni”,

si legge nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* (n. 43).

Se la Giustizia, quella con la maiuscola, non è di questo mondo, ciò non toglie che gli inquilini della terra, e a maggior ragione i cristiani, debbono incrociare le braccia, pensando che tanto è tutto inutile, e che è meglio attendere il Regno che verrà dove “misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno” (*Sal* 84, 11).

Nell’*Imitazione di Cristo* si legge che “i figli di Dio stanno al di sopra delle cose di questo mondo, e tengono gli occhi fissi all’eterno; guardano con l’occhio sinistro le cose che passano, e con il destro le cose del cielo” (cfr. cap. III, XXXVIII, 1).

C’è quindi un tempo da vivere e far fruttare stando nel mondo, il tempo del “già e non ancora” in attesa della Venuta di Cristo.

San Paolo scrive: “Non c’è autorità che non venga da Dio, e quelle che esistono sono da Dio” (*Rm* 13, 1).

“La legge morale, il senso di giustizia – asserisce ancora Mario Cicala – rivelano l’impronta di Dio nell’uomo e perciò postulano l’esistenza di Dio.

“Questa è a me sempre parsa la più convincente prova dell’esistenza di Dio. Senza di Lui la giustizia sarebbe un atroce inganno posto in essere dalla natura contro gli onesti, rendendoli preda degli immorali e dei disonesti...”

Alcuni anni fa si è svolto a Roma un convegno presso la Pontificia Università Gregoriana, sul tema “Etica cristiana e servizio dello Stato”, a cui hanno preso parte vari magistrati, tra cui Giancarlo Caselli, Gherardo Colombo, lo stesso Cicala, e altri operatori del diritto.

Nella conclusione di quel convegno il gesuita P. Joseph Joblin, della Pontificia Università Gregoriana, ebbe ad affermare: “Ogni uomo di legge rafforza o addirittura determina i comportamenti che la società di domani giudicherà etici o meno. Colui che fa propri gli ideali democratici e vuole contribuire ad instaurare una civiltà della persona deve mostrarsi indipendente dalle intimidazioni della società circostante; non può lasciarsi ridurre al ruolo di cieco ausiliario dello Stato, come accade nei regimi totalitari.

“I politici parlano allora di “salute pubblica”, ne definiscono le esigenze e si aspettano dagli uomini di legge che ne traducano l’ideologia nella realtà; essi allora non sono più al servizio dello Stato concepito come uno Stato di diritto, democratico e rispettoso della persona.

“La frontiera tra queste due concezioni del servizio dello Stato è rigorosa: l’una fa degli operatori della giustizia i servitori di una ideologia definita dai politici, l’altra vede in essi i servitori di un ordine pubblico fondato su valori oggettivi, in questo caso la sicurezza

giuridica e possibilità di sviluppo uguali per tutti in una società democratica.

“Il magistrato o l’avvocato che sceglie questa seconda opzione per dare senso alla propria carriera, dovrà avere un senso morale molto profondo che abbia l’uomo come centro...”

Oggi giorno, invece, tranne alcuni casi, da più parti si guarda con apprensione e un certo scetticismo all’operato della magistratura.

Forte è nell’opinione pubblica la sensazione di trovarsi davanti a una nomenclatura giudiziaria non sempre imparziale, vassalla di oscuri interessi economici e politici, quindi non credibile al cento per cento.

Lo stesso Giovanni Paolo II nella sua lettera all’Episcopato italiano del 6 gennaio 1994, aveva levato un monito al riguardo, ripetendo il punto 1904 del Catechismo: “Una società ben ordinata non può mettere le decisioni della sua sorte futura nelle mani della sola autorità giudiziaria. Il potere legislativo ed esecutivo hanno le proprie specifiche competenze e responsabilità”.

“Riformare la giustizia – aveva scritto Rosario Livatino –, è compito non di pochi magistrati, ma di tanti: dello Stato, dei soggetti collettivi, della stessa opinione pubblica. Recuperare il diritto come riferimento unitario della convivenza collettiva non può essere, in una democrazia moderna, compito di una minoranza”.

In questo mondo allora non si può incontrare che raramente la giustizia?

È una cosa su cui bisogna riflettere.

La giustizia, noi lo sappiamo, è un attributo di Dio. Sappiamo che giudicare non è un’azione facile, perché

“la vera giustizia – come scrive il biblista Manuel Jimenez Bonhomme – implica la non partecipazione al male. Pertanto può venire solo da Dio” (cfr. *L’Apocalisse. La storia illuminata dalla gloria di Cristo*, Assisi, 1996, p. 85).

Giudicare, di ciò era convinto Rosario Livatino, non vuol dire applicare alla lettera la legge, senza alcuna emozione o sentimento, ma vuol dire decidere secondo verità.

Perché il “diritto per il diritto” non ha senso, in quanto tale esso sarebbe soltanto un’aberrazione del sistema giuridico, di quel “sacerdozio laico” che è la magistratura verso cui si appunta frequentemente lo sguardo dubbioso e diffidente della gente comune.

Processi archiviati per oscuri cavilli giuridici, imputati rimessi in libertà, magistrati sottoposti a pesanti inchieste disciplinari. Che cosa pensare della giustizia?

E in quale giustizia credere quando il tributo pagato all’illegalità è una lunga scia di sangue?

Si è detto che è molto infelice quel popolo che ha bisogno di eroi.

Perché?

Perché vuol dire che esso non ha nel presente sufficienti energie morali per affermare il principio della legalità se deve attingere forza da un passato pieno di croci.

Ha ricordato Mario Cicala: “Il Santo Padre a conclusione della S. Messa celebrata ad Agrigento il 9 maggio 1993 ha parlato in termini di estrema chiarezza: “Dio ha detto: “non uccidere”. Nessun uomo, nessuna associazione, nessuna mafia può calpestare questo diritto santissimo di Dio”.

“Chi è impegnato nelle strutture pubbliche per dare attuazione a quelle regole di diritto naturale presenti nella legge dello Stato, adempie dunque ad un dovere cristiano.

“In un momento di smarrimento delle coscienze in cui l’impegno civile dei cristiani può apparire incerto ed appannato, la Divina Provvidenza ha suscitato uomini che hanno adempiuto ai loro pubblici doveri in spirito di cristiana carità.

“Alcuni di loro hanno affrontato la morte per restare fedeli al giuramento di fedeltà verso lo Stato; per Rosario Livatino il vescovo di Agrigento mons. Carmelo Ferraro, trascorsi i cinque anni dalla morte saggiamente prescritti dal diritto canonico, ha avviato la procedura di beatificazione.

“Non tocca a noi precorrere le conclusioni della Gerarchia, ma quelli di noi che sono credenti ben possono, e ritengo debbono, pregare affinché l’esempio di Rosario Livatino costituisca il seme di una nuova primavera nella società tutta, anche nel mondo degli uomini di legge”.

Esercitare l'onestà e la giustizia vuole dire allora andare controcorrente, diventare per questo degli eroi?

Oggi, infatti, il coraggio sembra essere ormai scomparso come virtù, soffocato dall'acquiescenza, dal quieto vivere.

Ma noi sappiamo che gli eroi sono individui eccezionali, fuori dal comune. Non sono, non debbono esserlo, coloro che fanno semplicemente il proprio dovere.

Troppe stragi ci sono state e troppi morti ammassati dopo l'assassinio di Rosario Livatino. Una lunga e tragica costellazione di tombe, quasi un monumento all'impotenza delle istituzioni nella lotta contro la criminalità organizzata.

Appena due anni dopo la morte del "giudice ragazzino", fu la volta di Giovanni Falcone, la strage di Capaci del 23 maggio 1992 in cui il giudice venne fatto saltare in aria con la moglie Francesca Morvillo e gli uomini della scorta.

E solo due mesi dopo, il 19 luglio in via D'Amelio a Palermo, l'attentato - in puro "stile libanese" - in cui perse la vita il giudice Paolo Borsellino con i suoi agenti di scorta.

Ma sarebbe ancor più lunga la lista dei caduti nell'adempimento del loro dovere, per lo Stato, che per

essi non era uno Stato ideale, immaginario, ma *questo* Stato, *questa* Italia, in cui tenere alta la fiaccola della legalità.

Si può parlare per loro, come taluno ha fatto, di testimonianze di “carità politica” spinte fino al martirio?

Per alcuni di loro il senso del dovere era radicato nella fede, per altri si trattava semplicemente di ubbidire alla propria coscienza, in nome di una laica fede nella Giustizia.

Ma, diciamolo subito, valori come verità e giustizia trascendono l'appartenenza a una fede religiosa. Sono valori universali.

L'adesione ai principi della solidarietà e della giustizia sociale crea un terreno comune fra credenti e non credenti.

Costruire la legalità: in che modo?

E da dove cominciare?

Si potrebbe cominciare da un sogno, un sogno lungamente accarezzato, a cui dare compimento, un giorno, tutti insieme, e per il bene di tutti.

Il sogno, ci spiega Giancarlo Caselli, “di riuscire a saldare davvero parole e vita, portando il messaggio evangelico fuori dalle sacrestie, fuori dai recinti delle comodità che tentano ciascuno di noi, per “abitare” il territorio, offrendo un modello di Chiesa nuova, capace di “armare” di fiducia soprattutto i giovani, altrimenti destinati – inesorabilmente – a restare invischiati nelle incertezze e nell'inesperienza.

“Il sogno di potere adempiere al proprio dovere, quotidianamente, in maniera semplice e piana: senza candidarsi a diventare per ciò stesso eroi o vittime

sacrificali”.

Per tanti anni in prima linea nella lotta contro la mafia, il magistrato Giancarlo Caselli ha guidato la Procura più a rischio d’Italia, quella di Palermo, negli anni “caldi” dell’aggressione mafiosa allo Stato, e può perciò parlare a ragion veduta del problema mafia e dell’emergenza giustizia.

“Illegalità, soprusi e mafie – egli ha detto – sono ancora interlocutori vincenti nei territori che non conoscono una presenza dello Stato che sappia garantire diritti e qualità di vita ad ogni cittadino. Il vero terreno su cui le mafie costruiscono il loro controllo è quello lasciato libero da una presenza capace di contrastare, sul piano del lavoro, della casa, della salute, dell’istruzione, della socializzazione libera e spontanea... (dei diritti, per dirla in breve) l’espandersi illegale di risposte a bisogni di fatto reali.

“Non è certamente un caso che le presenze significative, di coloro che hanno avviato una forte azione per riappropriarsi di un territorio spesso quasi “disabitato” (dal punto di vista della legalità e dei diritti), siano state spazzate via dalla violenza mafiosa.

“Fare l’elenco di tutti i morti che questa drammatica guerra ha ormai lasciato sul campo – conclude Caselli – non basta. Questi morti sono, e devono restare, memoria viva e inquietante. Dobbiamo ricordare – sempre – che se essi sono morti è anche perché noi non siamo stati abbastanza vivi.

“Non abbiamo vigilato, non ci siamo sufficientemente scandalizzati dell’ingiustizia”.



Da quando Rosario non c'è più, lei non ha smesso un solo giorno di girare l'Italia in lungo e in largo, recandosi nelle scuole, ma anche in televisione (lei così schiva, così "allergica" ai riflettori), dovunque insomma la chiamassero per parlare del suo "piccolo giudice", perché tutti potessero conoscerlo e appassionarsi alla sua storia.

È la professoressa Ida Abate (oggi non più in vita), che di Rosario fu insegnante di latino e greco al liceo classico "Ugo Foscolo" di Canicattì dal 1969 al 1971.

Donna energica, dal piglio volitivo, impegnata fin da giovane nell'associazionismo cattolico, negli ultimi venti anni della sua vita si è dedicata anima e corpo alla causa di Rosario Livatino. Ne ha raccolto, per così dire, il testimone e lo ha fatto con impegno assoluto e con dedizione commovente.

Determinata e gentile, nonostante la sua non più verde età – ma tu non l'avresti detto mai dalla *verve* e dalla passione contagiosa che le vibrava ogni volta nella voce – nel corso degli anni ha macinato chilometri e chilometri, dentro e fuori la sua Sicilia, in uno straordinario pellegrinaggio, da autentica "missionaria" della memoria.

Dei suoi ricordi sull'allievo scomparso ha fatto un libro e ha scritto anche fiumi di articoli, lettere, testimonianze; infine è stata incaricata dal Vescovo di

Agrigento di raccogliere le voci, i racconti, le dichiarazioni di quanti conobbero in vita Rosario, così che si potesse dare principio a quel lungo e complesso *iter* che un giorno lo avrebbe portato sugli altari.

Livatino, dunque, è stato un eroe, un santo?

“Ma il suo eroismo – diceva sempre Ida Abate – è stato nel suo semplice, normale attaccamento al dovere, alla propria missione. Vissuta, questo sì, in un modo totale. Rosario non voleva fare l’eroe, ma solo e semplicemente il suo dovere. Fare il magistrato era stato sempre il suo sogno...”

Non era un eroe, Rosario: faceva semplicemente il suo dovere.

E lo faceva coniugando le ragioni della giustizia con quelle di un’incrollabile e profondissima fede cristiana.

Ma com’è possibile oggi servire la giustizia come esercizio di fede e di carità?

“Troppo spesso – lo ha sottolineato anche Giovanni Paolo II – l’onestà, la giustizia, il rispetto della dignità dell’uomo devono segnare il passo, o ne escono soccombenti. Eppure noi siamo chiamati a vincere il mondo con la nostra fede (cfr. Gv 5, 4). Siamo di Cristo, ed è lui che vince in noi...”

Parole che sembrano fare il paio con quelle che egli pronunciò durante la visita pastorale in Sicilia il 9 maggio 1993.

Lì il Papa, celebrando una Messa nella Valle dei Templi, lanciò il suo terribile anatema ai mafiosi: “Qui ci vuole la civiltà della vita!”, gridò.

“Nel nome di Cristo, morto e risorto, di Cristo che è

Via, Verità e Vita, lo dico ai responsabili: Convertitevi! Verrà il giorno del giudizio di Dio!”

Poi con parole vibrante, commosse, ricordò i “martiri della giustizia e, indirettamente, anche della fede” come Rosario Livatino, “coloro che, – disse – per affermare gli ideali della giustizia e della legalità, hanno pagato col sacrificio della vita il loro impegno di lotta contro le forze violente del male”.

E il martirio, noi lo sappiamo – come si legge nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* – è la suprema testimonianza resa alla verità della fede” (N. 2473).

Poco prima, nel pomeriggio di quella calda domenica siciliana, il Pontefice aveva incontrato nella residenza del vescovo agrigentino gli affranti genitori del giudice.

Un incontro privato, intenso e commovente, da cui il Santo Padre era uscito visibilmente impressionato. Con le mani strette intorno a quelle dei due anziani genitori di Rosario, annientati dalla perdita del loro unico amatissimo figlio, che sembravano quasi non volersi più staccare da lui.

“Ci ha dato nuova forza per vivere e per lottare...”, dissero loro uscendo dal colloquio.

Nell'iconografia cristiana del secondo secolo la speranza è raffigurata dall'ancora, simbolo di stabilità e di fermezza. Fermezza contro ogni tentazione di sfiducia, e contro il senso d'impotenza, il vuoto tremendo prodotto dagli improvvisi scoramenti, le notti buie dell'anima.

“Non sono giustificabili né la disperazione né il pessimismo né la passività”, si legge nella *Sollicitudo Rei Socialis*. “Siamo tutti chiamati, anzi obbligati, ad affrontare la tremenda sfida dell'ultima decade del secondo millennio” (n. 47).

Perché in Sicilia, come pure nel resto dell'Italia e del mondo, ma soprattutto in Sicilia, “il senso della legalità non è un valore che si improvvisa. Esso esige un lungo e costante processo educativo”, si legge nella nota pastorale della CEI, *Educare alla legalità* (1991).

Sconfiggere la cultura della morte, i suoi massicci muri d'odio, così serrati alla luce, così spessi; e la legge del silenzio, freddo e viscido come un serpente; la mala pianta della rassegnazione, del fatalismo. E la sottile seduzione dell'ombra, della “*tenebra*” che fagocita l'inalienabile dignità delle persone, che avvolge tutte le cose come una coltre di disonore e allunga i propri rozzi tentacoli dentro la società civile.

“La mafia – sosteneva convinto Giovanni Falcone – è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un

principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine”.

La cultura della morte, se di cultura si può parlare, pertanto non è né vincente né invincibile.

Raoul Follereau aveva scritto: “Un uomo, anche solo all’inizio, se dà ogni giorno il suo colpo di piccone nella stessa direzione, senza voltarsi o lasciarsi distrarre; se ogni giorno continua il suo sforzo, ogni giorno senza mancarne uno, con gli occhi fissi alla meta che si è assegnato; se ogni giorno dà il suo colpo di piccone, anche quando il terreno fosse roccioso o d’argilla, egli finisce sempre per aprire una strada...” (*La sola verità è amarsi*, 1966).

Nulla di utopico, di lontano, di avulso dalla realtà.

Rosario, nella sua breve esistenza terrena, 38 anni appena, l’ha dimostrato: si cambia il mondo solo se cominciamo da noi stessi.

In questo senso, ha scritto sul quotidiano “Avvenire” Giuseppe Savagnone, “il sacrificio di Rosario Livatino può ben essere considerato un martirio, anche se si è consumato nell’ambito di una vicenda tutta umana, qual era quella della sua lotta per la legalità e il bene comune.

“Nel suo laico compito di servire lo Stato, egli può essere un punto di riferimento per quanti credono che la fede e l’amore per Dio, oggi più che mai, esigono anche la speranza nella giustizia.

“La sua santità sarebbe quella di un semplice cristiano che ha offerto la sua vita non in un monastero o nel servizio sacerdotale, ma nel ritmo convulso della società contemporanea, alle prese con i problemi della sua professione, nei rapporti con la famiglia e i colleghi.

“La sua è stata quella che qualcuno ha chiamato ‘la contemplazione per le strade’, una contemplazione alla portata di tutti, perché ha come modello Gesù nella sua vita quotidiana di artigiano, a Nazareth” (“Avvenire”, 15 agosto 1995).

L’avvocato Isabella Cacciato lo ricorda così: “Rosario Livatino era un magistrato di solida fede cristiana. Una figura fuori da questo nostro tempo dominato dalla cultura dell’esteriorità: allevato all’antica, e a lui stava bene così; semplice e un po’ schivo, per natura ed anche per scelta; severo con se stesso prima ancora che con gli altri; del tutto alieno da smanie di notorietà, in un’epoca in cui politici e intellettuali si affannano ad ostentare le proprie vacuità.

“La sua passione per il dovere era sicuramente congiunta alla certezza che il male e l’ingiustizia sono destinati ad essere vinti dalla forza del bene e dell’intelligenza. Egli ha pagato di persona per questa sua convinzione”.

Il sociologo Nando dalla Chiesa: “In questo lembo d’Italia i giudici che fanno bene il loro mestiere ogni tanto ci lasciano la pelle. Pare, come viene spiegato a più riprese, che paghino in questo modo le loro intemperanze, quell’eccessiva “ansia di giustizia” che non sta mai bene nella patria del diritto.

“La morte di Livatino più che essere un documento d’accusa contro la mafia, finisce per essere – con la pura forza dei fatti – un silenzioso, terribile documento d’accusa contro il complessivo regime della corruzione...”

Il magistrato Franco Provenzano: “Rosario Livatino è

uno di quegli uomini cui il destino ha riservato di poter vivere anche dopo la morte. Egli, come molti colleghi, entrato in magistratura, aveva assunto sulle sue spalle il compito di rendere funzionale ed efficace la giustizia. La sua vita divenne il suo lavoro e il suo lavoro la sua vita.

“La sua correttezza e il suo senso del dovere potevano essere irrisi solo dai mestieranti della giustizia, per i quali l’unica giustizia che esiste è fondata sul compromesso, sulla neghittosità e sulle perdite di profilo.

“Rosario non si è mai arreso a tali logiche. Nel silenzio, ha portato avanti il suo messaggio rivoluzionario: fare fino in fondo, senza paura e senza compromessi, ogni giorno, il proprio dovere”.

Mons. Domenico De Gregorio: “La grandezza morale, l’eroismo di Rosario Livatino non fu soltanto la morte che non voleva e a cui, di istinto, cercò di sfuggire, ma ciò che la preparò, anzi, la provocò: non camminare secondo lo schieramento di molti, forse, più meno, di tutti: *mé katá paràtaxin*, la sua riottosità invincibile, l’ostinazione, la pervicace volontà a non piegarsi al compromesso, il suo spirito di opposizione alla prassi comune del barcamenarsi, della mediocrità che crede di trionfare se salva le apparenze, di trarre profitto economico o carrieristico, coltivando amicizie, offrendo appoggi per trovare sostegno, realizzando compromessi funambolistici, vendendo l’anima per acquistare prestigio, fama, denaro e persino la notorietà di un’intervista, specie se televisiva.

“Egli coscientemente affrontò la persecuzione per amore, non solo della giustizia che amministrava, ma di quella che viveva nell’intimo della sua coscienza e

traduceva nell'inflessibilità della sua condotta di magistrato e di cristiano, veramente integro”.

Mons. Giuseppe Malandrino: “A prima vista ed a uno sguardo superficiale, può apparire beffarda e fallimentare la sua tragica morte e, quindi, una clamorosa sconfitta la sua coraggiosa lotta al male, e specificatamente alla mafia.

“È sempre lo stesso abbaglio che dopo duemila anni dalla Resurrezione di Cristo non è raro riscontrare (anche tra tanti cristiani... ancora in cammino, senza speranza, verso Emmaus) quando si ritiene che il Golgota abbia scritto, con ‘scandalo e ignominia’, l’ultima parola nella vicenda di Cristo.

“Ed invece Lui è risorto ‘primizia di tutti i credenti’. Non è artefatto l’accostamento di Cristo col giudice Livatino, anzi è obbligatorio: come ricorda l’Apostolo, ‘dov’è il Capo vi sono anche le membra’, chiamate a dividerne lo stesso destino: “Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi...”

“Questo giovane non era grande solo perché è caduto crivellato di colpi dalla mafia; non è stato solo l’eroe di un momento tragico sino alla morte. Non è una stella che ha iniziato la sua luce dal martirio finale; non è un uomo sublimato dalla ferocia mafiosa. No. Livatino è grande perché è stato vero profeta in tutta la sua vita, nell’intero arco della sua esistenza; nell’estrema coerenza con la sua fede semplice, ma adamantina; nel coraggioso esercizio della sua professione senza clamore ed esibizionismo; nella grande speranza e serena fiducia del trionfo finale del regno di Dio e della civiltà dell’amore...”

Gabriella Portalone, che fu sua insegnante al liceo: “Il

ricordo ultimo che ho di lui risale ad una settimana prima della morte. È quello di un figlio affettuoso e premuroso che approfittando del suo sabato di libertà, il suo ultimo sabato, si reca con il padre pazientemente ed umilmente a far la fila dietro gli sportelli della USL.

“Pochi conoscevano quel giovane uomo con il volto di un bambino cresciuto troppo in fretta, perché a nessuno faceva pesare l’importanza del suo ruolo. Così, nel giorno di riposo, il magistrato si spogliava della sua veste di pubblica autorità e come un semplice cittadino si sottoponeva alle ordinarie procedure burocratiche, schivando chi potesse – riconoscendolo – evitargli i fastidi della coda dietro gli sportelli, attribuendogli privilegi che egli sapeva di non meritare.

“Rosario si nascondeva così dietro il suo sguardo di bambino e rifuggiva da privilegi e onori, rivendicando quel diritto all’uguaglianza e quel senso del rispetto della norma, fosse essa etica, giuridica o religiosa, a cui aveva informato tutta la sua vita.”

Nel febbraio del 1995 “L’Osservatore Romano” lanciò la proposta di allargare il concetto di martirio a quanti subiscono la morte “a motivo della giustizia”, facendo i nomi del giudice Rosario Livatino e di don Pino Puglisi, il parroco di Brancaccio ucciso per aver voluto togliere i ragazzi dalla strada, sottraendoli alle cosche.

Il vescovo di Agrigento, trascorsi i primi cinque anni dalla morte del giudice Livatino, decise di aprire la fase informativa del suo processo di beatificazione. La decisione venne presa in seguito a molte segnalazioni di sacerdoti con cui il magistrato aveva un intenso scambio culturale e di fede.

E nel 2010, a vent’anni di distanza dal suo barbaro assassinio, si è aperta ufficialmente la sua causa di canonizzazione.

L’avvio del processo diocesano di canonizzazione è stato comunicato alla CEI da monsignor Franco Montenegro, arcivescovo di Agrigento, ed è stato reso noto dall’arciprete di Raffadali, don Giuseppe Livatino, al termine dei funerali di Vincenzo Livatino, papà del giudice, scomparso nel maggio 2010 all’età di 93 anni.

Una causa di canonizzazione è un procedimento lungo e complesso: promuoverla vuol dire proporre modelli che invitano alla sequela di Cristo. Per quanto riguarda Rosario Livatino dopo le fasi iniziali del processo,

destinate a raccogliere documenti e testimonianze che suffragassero la sua condotta di vita eroicamente cristiana, vi sono state subito le prime segnalazioni di grazie ricevute, di miracoli di guarigioni.

Ida Abate: “Le prime volte che qualcuno ha accennato alla possibile beatificazione di Rosario mi sono un po’ infastidita. Vuoi vedere, mi sono detta, che adesso lo vorranno far apparire quasi come un marziano, un tipo strano, isolato dal mondo, un individuo eccezionale, insomma; non di questa terra. In altre parole: anormale. Dopo, però, mi sono abbandonata al Signore: se questa è la Sua volontà... allora che si proceda pure.

“Certo, Rosario è già nella gloria di Dio; tutto questo non può servire a lui, ma serve a noi sicuramente, a noi che restiamo qua. Può servire per migliorarci... Nell’attuale sovvertimento di valori e nel generale disorientamento delle coscienze, sommessamente, come nel suo stile, Rosario Livatino lancia un messaggio che può aiutare a rimontare la china...”

Diceva Rosario: “La vita è tutta tessuta di ideali, di fini da conseguire che, puri o impuri, hanno un solo scopo: il raggiungimento del bene. Il bene per noi, per il prossimo; e da questi ideali, da questi fini derivano il senso buono e cattivo della vita. Esaminando tutto ciò che ci circonda, attraverso un processo logico e razionalistico, si perviene a una origine comune, a un essere di indefinibile natura che ha dato origine a tutto.

“Tutto l’universo, per quanto immenso, si identifica in questo essere. Dio è come un perno su cui gira tutto ciò che è. Tutto viene e ritorna a Dio, Dio è principio e fine. L’uomo nella sua follia peccaminosa pensa spesso al

principio, ma molto raramente alla fine...”

In questi anni sulla sua tomba intere scolaresche, da ogni parte della Sicilia e anche dal resto dell’Italia, sono andate in pellegrinaggio. Bigliettini, lettere, messaggi, fiori. “Come mai tanta attenzione nel mondo dei giovani a Rosario Livatino?”, si domanda il Vescovo di Agrigento.

“Viviamo – egli dice – in una società che esalta il pensiero debole, la morale debole e il conformismo; fare quello che fanno gli altri, vestire come dicono gli altri... Una società che dell’uomo esalta l’esteriorità e la cura dell’immagine. C’è anche una fede debole; ci sono progetti educativi deboli. Ecco, da Rosario Livatino stranamente i giovani sentono di avere una risposta”.

Al giudice in questi anni sono state intitolate scuole, biblioteche, palestre, piazze e vie. E poi: incontri nelle scuole, seminari, cineforum, fiaccolate.

Qualcosa incomincia davvero a muoversi in Sicilia?

“La silenziosa fragile speranza dei siciliani migliori”, così la chiamava Leonardo Sciascia, “una speranza, vorrei dire, che teme se stessa, che ha paura delle parole ed ha invece vicina e familiare la morte... Questo popolo – lui diceva - ha bisogno di essere conosciuto ed amato in ciò che tace, nelle parole che nutre nel cuore e non dice...”

Isola a forma di cuore, la Trinacria. Impenetrabile e misteriosa. Nei suoi portali di polvere, nella sua aria corrosa. Nel canto narcotico delle cicale che culla e strazia da secoli fazzoletti di terra riarsa dal sole.

Da secoli sempre uguale a se stessa, obbediente a quel precetto mai scritto secondo cui “bisogna che tutti cambi perché resti tutto come prima”, come si legge nel *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa.

Eppure no. C'è qualcosa che, impercettibilmente, da qualche tempo si muove.

La mafia non è nel codice genetico dei siciliani. La Sicilia non è terra irredimibile, senza speranza. Gli uomini, ce lo ricorda bene Pascal, non sono né angeli né bestie, ma angeli e bestie.

Nel 1975, con l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, Paolo VI aveva affermato in tono lungimirante che “l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, e se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni...”

Oggi giorno, difatti, i maestri piacciono sempre meno e non sono tanti quelli disposti ad accettare con spirito passivo dei maestri per la propria vita, alla stregua dei guru, mentre tanti invece sono quelli che cedono al fascino dei testimoni, specie fra i giovani, che sono da sempre i più sensibili nel recepire il profondo mistero e la radicalità che promana da certe scelte esistenziali “forti”.

Il magistrato Francesco Messineo: “Uno dei principali scopi del delitto è quello di annullare, con la persona che ne è vittima, anche il ricordo di essa. E se vogliamo opporci al delitto noi dobbiamo, invece, ad ogni costo, conservare questa memoria e sforzarci di non dimenticare.

“Io credo che il tempo della semplice sopportazione, il tempo in cui gli uomini onesti tollerano di convivere, di coabitare insieme a coloro che non lo sono, e li

sopportano, magari stigmatizzandoli dentro di sé, tutto sommato non facendo nulla di positivo per rimuoverli, io credo che questo tempo debba considerarsi passato.

“La tolleranza, il silenzio, la semplice acquiescenza, il dire: “Io sono onesto, non mi interessa che il mio vicino lo sia meno”, credo stia per diventare un discorso di mera adesione alla legge che in questo momento storico la Sicilia non può più fare... Solo a queste condizioni Rosario Livatino non sarà veramente morto”.

“A volte il destino è bizzarro. Dopo tanti anni dalla sua morte – ha raccontato il giudice Giovanni Tinebra - ho avuto l’onere di assumere la responsabilità delle indagini nei confronti degli autori dell’assassinio di Rosario Livatino. Con molta serenità, ora posso dire che, alla fine, i miei colleghi e io abbiamo fatto il nostro dovere. Giustizia è stata veramente fatta: i tre processi nei confronti di nove, tra mandanti ed esecutori, dell’omicidio di Livatino sono stati, con sentenza passata in giudicato, tutti condannati all’ergastolo”.

Il 29 settembre del 1999 è stata emessa la sentenza: quattro boss mafiosi sono stati condannati all’ergastolo dalla Corte d’assise d’appello di Caltanissetta per l’omicidio del giudice Livatino.

Per la sua morte sono stati individuati, grazie al supertestimone Pietro Ivano Nava, i quattro componenti del commando omicida e i loro mandanti, che sono stati tutti condannati, in tre diversi processi nei vari gradi di giudizio, all’ergastolo, con pene ridotte per i collaboratori di giustizia.

Secondo tali collaboratori, Livatino venne ucciso dagli “stiddari”, mafiosi delle province interne siciliane, “per lanciare un segnale di potenza militare verso Cosa Nostra” e per punire un magistrato severo e imparziale.

Ma non dimentichiamo in tutta questa vicenda il ruolo

del testimone oculare e il suo encomiabile comportamento. Da questo uomo infatti ci viene una grande lezione di rettitudine e di profondo senso della giustizia: il rappresentante di porte blindate Pietro Nava aveva assistito all'imboscata e all'inutile fuga del giudice Livatino nei campi sottostanti la strada, e da cittadino onesto, diremmo esemplare, non si è voluto tirare indietro, ha testimoniato e denunciato gli uccisori, consentendo di individuare i componenti del gruppo di fuoco.

Oggi, proprio in quel punto in cui il giudice Rosario Livatino venne barbaramente trucidato, lungo la superstrada Agrigento-Caltanissetta, c'è una stele di marmo. La stele ha una croce che si alza verso il cielo, nella quale sembrano quasi concentrarsi il dolore e la speranza.

Il dolore della memoria, che non muta a tanti e tanti anni di distanza, e la speranza, che è la speranza dei siciliani onesti, soprattutto i giovani, attratti dal suo esempio e dalla sua fulgida lezione di indipendenza e rettitudine.

“Hanno reciso un fiore – ha scritto un giorno un aspirante giudice ai genitori di Rosario – , ma non potranno impedire che venga la primavera”.

Ricordiamo queste sue profetiche parole, ciò che scrisse Rosario Livatino a proposito della giustizia: “Il ruolo del giudice non può sfuggire al cammino della storia: tanto egli che il servizio da lui reso devono essere partecipi di un processo di adeguamento. Ma di ciò non può farsi carico solo ai giudici: non si può chiedere che

essi traggano soltanto da se stessi la forza per questo adeguamento.

“Tutto è più complesso in una società moderna in materia di definizione e difesa dei bisogni, degli interessi, dei diritti.

“Nelle società primitive e, comunque, semplici, tutto era relativamente chiaro in termini di “cosa era giusto e cosa era ingiusto” e tutto era facile, relativamente, in termini di accesso a chi amministrava giustizia (il capo tribù, il capo villaggio, il capo religioso); oggi, nelle società a crescente complessità e soggettività, come sono tutte le società occidentali mature, è sempre più difficile sapere e far accettare i concetti di giusto e ingiusto ed è sempre più difficile individuare e rendere più accessibili gli strumenti per ottenere giusta protezione.

“In questa prospettiva, riformare la giustizia, in senso soggettivo ed oggettivo, è compito non di pochi magistrati, ma di tanti: dello Stato, dei soggetti collettivi, della stessa opinione pubblica.

“Recuperare infatti il diritto come riferimento unitario della convivenza collettiva non può essere, in una democrazia moderna, compito di una minoranza”.

“Sono andata tante volte – raccontava Ida Abate – a contemplarne il bel volto pensoso nella foto che spicca sulla lapide bianca, al cimitero, letteralmente sommersa dai fiori – sempre freschi – che quasi non si riesce neppure più a leggerne il nome, con le date incise di nascita e di morte, e la semplice scritta in caratteri grandi “MAGISTRATO”.

“Ho visto tanti sconosciuti, venuti da ogni parte dell’Italia, inginocchiarsi davanti alla sua tomba e pregare. Ho visto una madre sollevare con le braccia il suo bambino perché potesse dare un bacio al “piccolo giudice”.

“Un seme, il suo, che sta sbocciando e che spero possa dare presto dei buoni frutti in una terra dove sembra, forse per la prima volta, che qualcosa finalmente stia cambiando...

“Tra i fiori ci sono tanti messaggi, tanti bigliettini: piccole, toccanti testimonianze che vengono soprattutto dai giovani. Sono loro infatti che vanno più di frequente in pellegrinaggio alla sua tomba, intere scolaresche, delle scuole medie e superiori, da ogni parte non solo della Sicilia ma dell’Italia intera. I giovani hanno ben recepito, io credo, il suo messaggio.”

Il cardinale Francesco Montenegro, durante la

celebrazione eucaristica svoltasi a Canicattì per la commemorazione nel venticinquesimo anniversario della morte di Rosario Livatino, ha detto: “La mafia non è solo quella delle stragi, ma è anche quella del silenzio, delle ingiustizie, delle raccomandazioni, delle scorciatoie ai danni dei più deboli. Anche questa mafia uccide. L’anniversario della morte di Livatino suscita in noi uno scatto d’orgoglio civile e religioso. Dobbiamo chiederci se davvero abbiamo preso le distanze dalle mentalità mafiose, così diffuse sulla nostra terra”.

“Non si tratta di un grande eroe della lotta alla mafia – ha detto il magistrato Giovanni Tinebra, ricordando la figura di Livatino alcuni anni dopo la sua scomparsa - , non si tratta di un grande sterminatore di nemici dello Stato. Si tratta di un giovane magistrato, serio, attento, posato, riflessivo. Estremamente sensibile, estremamente attaccato al suo dovere.

“Si tratta di un magistrato modello, secondo me. Perché il magistrato modello è proprio questo. È colui il quale professa la sua battaglia contro l’illegalità giorno dopo giorno, cimentandosi nelle imprese giudiziarie le più varie; confrontandosi con le più varie fattispecie di reati, sempre nell’unico grande scopo della riaffermazione della legalità. Questo era Rosario Livatino. Un magistrato che deve servire da modello a tutti i giovani magistrati, ma non solo.

“Fu un giovane magistrato che immolò la sua vita anche alla sua modestia perché viaggiava solo. La sua morte non fu il vile attentato a un magistrato che viaggia protetto, nei confronti del quale vengono impiegati terribili strumenti di morte proprio per vincere le difese

poste a sua protezione. Fu l'attentato a un magistrato che andava in ufficio da solo, con la sua piccola macchina. E che quindi era protetto unicamente dalla sua bontà, dalla sua imparzialità, dal modo in cui faceva il suo mestiere. Dalla sua limpidezza e dalla sua trasparenza. Fu molto facile dimenticare tutto ciò e sparargli, prima attraverso il vetro della macchina e poi, a sangue freddo dopo averlo inseguito per la scarpata, finirlo con il colpo di grazia.

“È una cosa che ci ha toccato, noi tutti magistrati, e ci tocca ancora oggi. Ci ha fatto vedere cosa può essere l'attaccamento al dovere. Ci ha fatto vedere come si possa arrivare all'estremo sacrificio al servizio di un ideale che è quello della giustizia. Quello che dovrebbe legare a sé tutti gli uomini, almeno quelli di buona volontà”.

Il 21 dicembre 2020 Papa Francesco ha firmato il Decreto per la Beatificazione del Servo di Dio Rosario Angelo Livatino. E lo ha fatto con la formula del “martirio in odio alla fede”.

Che cosa significa?

È la definizione che esprime le ragioni profonde per cui il giudice agrigentino venne ucciso: egli non era soltanto un magistrato integerrimo, un fedele servitore dello Stato, era anche un uomo inattaccabile per la sua aderenza al Vangelo, uno con cui non si poteva negoziare, che non si poteva piegare al malaffare e per questa ragione andava punito, doveva essere eliminato.

Era un cristiano autentico. I mafiosi che progettavano la sua morte nei loro discorsi lo chiamavano con disprezzo “il santocchio” (il bigotto), come si è potuto

evincere dai processi a sicari e mandanti.

Chi decise la sua eliminazione sapeva quanto Livatino fosse giusto e attaccato alla fede e che, per questo motivo, non poteva mai essere un interlocutore della criminalità.

Papa Francesco ha molto sostenuto la sua causa di Beatificazione, aperta ufficialmente dieci anni fa ad Agrigento dall'arcivescovo Montenegro. E incontrando nel novembre del 2019 i membri del "Centro Studi Rosario Livatino", lodando il magistrato, lo ha definito "un esempio non soltanto per i magistrati, ma per tutti coloro che operano nel campo del diritto: per la coerenza tra sua fede e il suo impegno di lavoro, e per l'attualità delle sue riflessioni".

"Livatino – ha detto in quell'occasione il Papa – continua ad essere un esempio, anzitutto per coloro che svolgono l'impegnativo e complicato lavoro di giudice.

Quando Rosario fu ucciso non lo conosceva quasi nessuno. Lavorava in un Tribunale di periferia: si occupava dei sequestri e delle confische dei beni di provenienza illecita acquisiti dai mafiosi. Lo faceva in modo inattaccabile, rispettando le garanzie degli accusati, con grande professionalità e con risultati concreti: per questo la mafia decise di eliminarlo".

Il Postulatore della causa di Beatificazione, Mons. Vincenzo Bertolone: "Mandanti ed esecutori agirono per contrastare l'affermazione di una giustizia intrisa di Vangelo e fede? Lo fecero consapevolmente? È questo ciò che le due inchieste diocesane hanno dovuto dimostrare davanti alla Congregazione delle Cause dei

santi”.

E quel che è emerso nelle inchieste ha fornito la prova del fossato irriducibile tra le due realtà: una giustizia esercitata in modo imparziale, avendo come riferimento il Vangelo, e le trame oscure dei mafiosi, per cui Livatino era diventato il nemico numero uno, l'avversario da combattere. Il magistrato che con la sua condotta irreprensibile dava “molto fastidio – spiega il Postulatore -, sia alla “Cupola” e ai capi provinciali di “Cosa nostra”, sia ai fuoriusciti (gli “stiddi”), che si erano aggregati per continuare la guerra nelle province di Agrigento e Caltanissetta negli anni Novanta.

E in quel contesto – spiega - nacque un po' tutto: i gruppi in contrapposizione trovarono la convergenza per eliminare colui che era diventato il rimprovero vivente alla falsa religione mafiosa”.

Il volto che mi guarda e quasi mi sorride dalla foto che ho davanti a me mentre sto scrivendo queste pagine è un volto aperto, luminoso, sereno.

La fronte intelligente, gli occhi scuri, dalle pupille nere, liquide, che risaltano come gemme sul viso timido e gentile, dal sorriso appena accennato.

“Il sommo atto di giustizia è necessariamente sommo atto di amore se è giustizia vera, e viceversa se è amore autentico”.

Mi riecheggiano nella mente queste sue parole.

Che sono il suo credo. E anche il suo lascito: la giustizia esige sempre l'amore.

L'aveva espresso bene la sua idea sul “Giudice nella società” in una sua relazione: “Il Giudice deve offrire di sé stesso l'immagine di una persona seria, equilibrata, responsabile; l'immagine di un uomo capace di condannare ma anche di capire; solo così egli potrà essere accettato dalla società: questo e solo questo è il Giudice di ogni tempo.

Se egli rimarrà sempre libero ed indipendente si mostrerà degno della sua funzione, se si manterrà integro ed imparziale non tradirà mai il suo mandato”.

“In un'altra conferenza – ha detto Papa Francesco -

Rosario Livatino così descrive lo statuto morale di chi è chiamato ad amministrare la giustizia: «Egli altro non è che un dipendente dello Stato al quale è affidato lo specialissimo compito di applicare le leggi, che quella società si dà attraverso le proprie istituzioni». Tuttavia, si è venuta sempre più affermando una diversa chiave di lettura del ruolo del magistrato, secondo la quale quest'ultimo, «pur rimanendo identica la lettera della norma, possa utilizzare quello fra i suoi significati che meglio si attaglia al momento contingente» (Canicattì, 7 aprile 1984, in *Il ruolo del Giudice nella società che cambia*, a cura della Postulazione).

“Anche in questo l’attualità di Rosario Livatino è sorprendente – dice il Papa -, perché coglie i segni di quel che sarebbe emerso con maggiore evidenza nei decenni seguenti, non soltanto in Italia, cioè la giustificazione dello sconfinamento del giudice in ambiti non propri, soprattutto nelle materie dei cosiddetti “nuovi diritti”, con sentenze che sembrano preoccupate di esaudire desideri sempre nuovi, disancorati da ogni limite oggettivo”.

Tutto questo, sostiene Papa Francesco, “chiama in causa una crisi del potere giudiziario che non è superficiale ma ha radici profonde. Anche su questo versante, Livatino ha testimoniato quanto la virtù naturale della giustizia esiga di essere esercitata con sapienza e con umiltà, avendo sempre presente la «dignità trascendente dell’uomo», che rimanda «alla sua natura, alla sua innata capacità di distinguere il bene dal male, a quella “bussola” inscritta nei nostri cuori e che Dio ha impresso nell’universo creato» (Discorso al Parlamento Europeo: Insegnamenti di Francesco, vol. II,

2 [2014], 626).

“In questo modo, con queste convinzioni – ha ribadito il Pontefice -, Rosario Livatino ha lasciato a tutti noi un esempio luminoso di come la fede possa esprimersi compiutamente nel servizio alla comunità civile e alle sue leggi; e di come l’obbedienza alla Chiesa possa coniugarsi con l’obbedienza allo Stato, in particolare con il ministero, delicato e importante, di far rispettare e applicare la legge”.

Rosario Livatino, un testimone dei nostri tempi.

Innamorato della vita, della giustizia, della verità. Cresciuto in una terra dove ognuno appena viene al mondo deve deciderlo subito da che parte vuole stare, se vuole essere *picciotto* oppure *sbirro*, con la legge oppure contro di essa.

Un ragazzo normale, che aveva respirato aria di mafia fin da bambino, però il richiamo della giustizia in lui è stato più forte di tutto.

Egli sosteneva che “il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio”.

Tutta la sua esistenza si può dire che abbia obbedito a un dovere preciso, a quella che si potrebbe definire una vera e propria vocazione: fare il giudice.

Esercitare la giustizia. Fino in fondo, anche a costo della vita stessa.

Nel suo laico compito di servire lo Stato, il giudice Livatino è perciò diventato un punto di riferimento ed un modello, per credenti come per non credenti.

La sua passione per il dovere era legata alla certezza che il male e l’ingiustizia sono destinati ad essere vinti

dalla forza del bene e dalla verità.

Rosario Livatino. Un giovane per il quale l'ideale valse più della vita.

Ma oggi più vivo che mai, e capace di parlare ancora da quella tomba alla coscienza e al cuore degli uomini e delle donne di questo millennio.

È scritto, infatti, e non a caso: “Coloro che avranno indotto molti alla giustizia, risplenderanno come stelle per sempre” (*Dn* 12, 3).

## Ringraziamenti

Sei giunto alla fine di questo libro, caro lettore, e io ti voglio ringraziare per la pazienza e l'attenzione con cui hai letto questa storia, che mi ha richiesto tanto tempo per scriverla e tanto impegno, e ora sono veramente contenta di averla donata a te.

Ti ringrazio inoltre perché scegliendomi come autrice mi hai dato fiducia e considerazione, che io spero di meritare ancora e sempre se decidi di approfondire la conoscenza con la lettura delle mie altre opere.

Se ti è piaciuto questo libro e pensi che meriti un voto di cinque stelle su Amazon, vai sulla pagina di acquisto () e con il voto assegna anche una recensione -va bene pure di poche parole ma scritta col cuore - sul libro che hai appena letto.

In questo modo aiuterai altre persone a sceglierlo e a leggerlo permettendo loro di provare quello che hai provato tu, e questo tuo semplice gesto, questo piccolo atto di generosità, rivelerà la natura sensibile e profonda che hai dentro, che ti ha spinto a preferire questo libro tra mille altri disponibili sugli scaffali online di Amazon.

Ti ringrazio davvero di cuore.

*Maria Amata*



## **I Volumi della Collana “Amici dello Spirito”**

Il libro che hai appena letto fa parte di una collana, “Amici dello Spirito”, che è dedicata a una serie di figure di grande bellezza spirituale.

Qui di seguito clicca sui titoli che ti interessano per poter leggere gratis gli estratti dei volumi.

[\*Teresa di Calcutta – Il romanzo di un’anima\*](#)

[\*Il canto segreto di Edith\*](#)

[\*Il ragazzo con le stelle negli occhi. Vita e pensieri di Pier Giorgio Frassati\*](#)

[\*Mistiche e sante e libere donne di Dio\*](#)

[\*Nome in codice Teresina – Il romanzo di Teresa di Lisieux\*](#)

[\*La strada di Jorge\*](#)

[\*Dall’eternità il suo amore per me. Vita mistica di santa Faustina Kowalska\*](#)

[\*Mistici e santi e intrepidi cercatori di Dio\*](#)

I libri della collana “Amici dello Spirito” sono tutti disponibili su Amazon in ebook ed edizione di carta.

## **Parole che nutrono l'anima**

Hai terminato la lettura di questo libro, *Rosario Livatino – La giustizia esige l'amore*. Sei entrato nel mio mondo e non vuoi più uscirne, perché sei una persona sensibile e hai capito che in qualche modo sei arrivato nel posto giusto.

Vieni allora a trovarmi nel mio sito-blog [www.mariaamata.it](http://www.mariaamata.it) ed iscriviti a ***Parole che nutrono l'anima***, la mailing list della mia community. Ti piacerà moltissimo farne parte.

Per saperne di più:

[www.mariaamata.it/entra](http://www.mariaamata.it/entra)

## L'autrice

Scrittrice di libri editi in nove lingue e di testi per la radio, il cinema e il teatro, Maria Amata Di Lorenzo ha lavorato per oltre vent'anni come giornalista e come autrice e consulente editoriale, e ha diretto corsi di scrittura creativa. Ma ha anche voluto prepararsi per divenire una professionista nella relazione d'aiuto: ha studiato psicologia e counseling, naturopatia, medicina energetica e life coaching a indirizzo psicobiologico. Aiuta le persone a scoprire e a mettere in pratica il loro potenziale creativo e la saggezza interiore, per la loro crescita personale e il benessere, la guarigione e l'autorealizzazione.

È autrice del romanzo [\*Non lasciarmi andare via\*](#), del libro di racconti [\*Venite, vi porto di là\*](#), di due raccolte poetiche, [\*Il tempo che oggi ti dorme nel cuore\*](#) e [\*In cammino senza lasciare la casa\*](#), e del saggio letterario [\*La luce e il grido. Introduzione alla poesia di Elio Fiore\*](#), dedicato a uno dei poeti italiani più significativi della seconda metà del Novecento.

Ha pubblicato inoltre i volumi della collana "Amici dello Spirito" che sono: *Nome in codice Teresina - Il romanzo di Teresa di Lisieux* (Vol. I), *Teresa di Calcutta - Il romanzo di un'anima* (Vol. II), pubblicato oltre che in italiano, anche in edizione inglese e spagnola per il mercato mondiale, *Mistiche e sante e libere donne di Dio* (Vol. III), *La strada di Jorge* (Vol. IV), *Dall'eternità il*

*suo amore per me. Vita mistica di santa Faustina Kowalska (Vol. V), Il canto segreto di Edith (Vol. VI), Il ragazzo con le stelle negli occhi. Vita e pensieri di Pier Giorgio Frassati (Vol. VII), Rosario Livatino. La giustizia esige l'amore (Vol. VIII), Mistici e santi e intrepidi cercatori di Dio (Vol. IX).*

Visita il suo sito: [www.mariaamata.it](http://www.mariaamata.it)

## Bibliografia

-  
-  
AA.VV., *Atti del Convegno "Etica cristiana e servizio dello Stato"* (Roma, 26 ottobre 1995), in "Già e non ancora", Anno II- n. 1 / aprile 1997.

AA.VV., *Atti del convegno "Rosario Livatino. Eloquenza della morte di un piccolo giudice"*, Canicattì, 26 gennaio 1999 (a cura della Associazione "Amici del giudice Rosario Angelo Livatino", Edizioni Meta, Canicattì, 1999).

I. Abate, *Il piccolo giudice. Profilo di Rosario Livatino*, ILA Palma, Palermo, 1992-96.

- , *Un eroe per caso*, in "Canicattì Nuova", n.8-9 (8-22 maggio 1994).

- , *Un credente credibile*, in "L'Amico del Popolo", 9 ottobre 1994.

- , *Rendere giustizia come preghiera* , in "Toscana oggi", 12 novembre 1995.

L. Accattoli, *Il giudice che credeva nella carità*, in "Il Messaggero di S. Antonio", maggio 1997.

- , *Nuovi Martiri*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo – Milano, 2000.

S. Acciari, *Più soli di così si muore*, in "L'Espresso", 7 ottobre 1990.

F. Anfossi, *Vangelo e lupara: intesa impossibile*, in "Jesus" – n. 2 / febbraio 1998.

F. Antonioli, *Mafiosi, giù la maschera*, in "Avvenire",

5 novembre 1998.

G. Anzalone, *Etica della tenerezza*, Centro Studi “A. Cammarata”, San Cataldo (CL), 1999.

R. Arena - G. Gandolfo, *Cossiga alla madre: perdono*, in “Il Giornale di Sicilia”, 22 settembre 1990.

V. Arnone, *Voglia di riscatto*, in “Jesus” – n. 2 / febbraio 1998.

S. Barone (a cura di), *Martiri per la giustizia*, Centro Studi “A. Cammarata”, San Cataldo (CL), 1994.

A. Bartolotta, *Rosario Livatino uomo delle beatitudini*, in “L’Amico del Popolo”, 4 giugno 1995.

- , *Rosario Livatino chiamato alla santità*, in “L’Amico del Popolo”, 17 settembre 1995.

R. Bruno, *Il giudice santino*, in “SETTE ” / supplemento de “Il Corriere della Sera”, 14 settembre 1995.

D. Cangemi, *I sogni e gli ideali del “giudice ragazzino”*, in “La Gazzetta del Sud”, 8 novembre 1997.

G. Carlino, *Dal martirio del giudice Rosario Livatino un messaggio etico*, in “Coscienza”, agosto 1994.

M. Cicala, *La brezza di Dio. Giustizia e diritto nelle Sacre Scritture: spunti di riflessione*, in “Già e non ancora”, Anno II- n. 1 / aprile 1997.

M. Corrias, *Un giudice senza amici*, in “Epoca”, 3 dicembre 1990.

M. Cumino, *La morte non è vanificata dal silenzio*, in “L’Amico del Popolo”, 11 giugno 1995.

P. D’Agostini, *Gli inferni del “giudice ragazzino”. Un martire della trasparenza*, in “La Repubblica”, 14 febbraio 1994.

N. Dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino. Storia di Rosario Livatino assassinato dalla mafia sotto il regime*

della corruzione, Einaudi, Torino, 1992.

- , *Milano – Palermo: la Nuova Resistenza*, Baldini & Castoldi, Milano, 1993.

D. De Gregorio, *Livatino, un uomo giusto*, in “L’Amico del Popolo”, 3 maggio 1992.

R. Demma, *Il giudice “ragazzino”*, in “L’Amico del Popolo”, 8 maggio 1994.

M. De Paoli (a cura di), *Undicesimo: “Disonora il padrino”*, in “Jesus” – n. 2 /febbraio 1998.

- , *Come agnelli in mezzo ai lupi*, in “Jesus” – n. 2 / febbraio 1999.

G. Falcone (in collaborazione con M. Padovani), *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991.

G. Ferranti, *Il papa tuona contro la mafia*, in “L’Amico del Popolo”, 25 maggio 1993.

L. Franceschini, *Dal sangue dei martiri il seme di uomini nuovi...*, in “Toscana oggi”, 31 marzo 1996.

M. P. Fusco, *Di Robilant: “È un film su una mentalità collettiva”*, in “La Repubblica”, 14 febbraio 1994.

E. Gallo, *Don Riboldi: “Avevate un figlio d’oro, ora grazie a lui la mafia non fa più paura”*, in “Il Giornale di Sicilia”, 22 settembre 1995.

L. Gangitano, *Lettera al prefetto di Girgenti*, in “Il Dovero Nuovo”, a. II n. 1, Canicattì, 18 gennaio 1920.

S. Innocenti, *“Martiri” i caduti di mafia*, in “Il Messaggero”, 23 febbraio 1995.

T. Kezich, *Berlino scopre la mafia della porta accanto*, in “Il Corriere della Sera”, 14 febbraio 1994.

D. Lodato – A. La Vecchia, *La città di Canicattì. Storia, ambiente, arte, uomini illustri, folklore*, Enna, 1967.

A. Luciani, *Catechismo sociale cristiano*, Mondadori,

Milano, 1992.

A. Luminoso, *Rosario Livatino: un'esistenza illuminata dalla fede e dai valori cristiani*, in "La scuola e l'uomo", n.10-11/1992.

- , *Il giudice ragazzino presentato agli studenti*, in "Il Gazzettino", 25 febbraio 1995.

- , *Un magistrato onesto e coraggioso*, in "Canicattì Nuova", 16 aprile 1995.

A. Maira, *Fede e coraggio di Rosario Livatino*, in "Secolo d'Italia", 26 febbraio 1995.

G. Manin, *Che emozione impersonare un eroe che non faceva spettacolo*, in "Il Corriere della Sera", 14 febbraio 1994.

S. Mazzocchi, *Dalla Chiesa: questo era l'uomo Livatino*, in "La Repubblica", 12 febbraio 1994.

V. Morgante, *La piovra cede al giudice ragazzino*, in "Avvenire", 15 agosto 1995.

- , *Mio figlio ucciso, e forse santo*, in "Avvenire", 15 agosto 1995.

- , *Il vescovo: un capolavoro di figlio*, in "Avvenire", 15 agosto 1995.

- , *Così Rosario potrà continuare a fare del bene*, in "Avvenire", 15 agosto 1995.

- , *Servirà a noi per migliorarci*, in "Avvenire", 15 agosto 1995.

- , *Rosario Livatino sugli altari?*, in "Avvenire", 18 ottobre 1995.

P. Nava, *Io sono nessuno*, Rizzoli, Milano, 2020.

S. Palazzolo, *La denuncia, dovere cristiano* (Intervista a Gian Carlo Caselli), in "Jesus" - n. 2 / febbraio 1998.

- , *Un tempo era l'Eden*, in "Jesus" - n. 2 / febbraio 1998.

- , *La strada del ritorno*, in “Jesus” - n. 2 / febbraio 1998.

E. Piervincenzi, *Cronaca di una morte*, in “IL VENERDI’ di Repubblica”, 11 febbraio 1994.

M. Politi, “*Beatificate le vittime antimafia*”, in “La Repubblica”, 23 febbraio 1995.

V. Prayer, *Una insegnante in giro per l’Italia per ricordare il suo allievo Livatino*, in “La Nazione”, 19 marzo 1996.

P. Ricci, *Il giudice ragazzino. Vita e morte di un eroe dei nostri tempi*, in “Sorrisi e Canzoni TV”, n. 46 / novembre 1994.

F. Salamone, *Anche i santi perdono la pazienza*, in “SETTE” / supplemento de “Il Corriere della Sera”, 14 settembre 1995 (testo raccolto da F. Battistini).

G. Savagnone, *La mafia battuta dal sacrificio*, in “Avvenire”, 15 agosto 1995.

L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1961.

- , *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano, 1979.

- , *Porte aperte*, Mondadori, Milano, 1987.

M. Serra, *Livatino, un magistrato estremamente onesto*, in “L’Amico del Popolo”, 17 settembre 1995.

G. Taliercio, *Una grande fedeltà al dovere*, in “Toscana oggi”, 7 marzo 1993.

L. Tescaroli, *Per non dimenticare il coraggio di Livatino*, in “Repubblica”, 20 settembre 2002.

G. Tranchina, *Rosario Livatino “piccolo giudice”?*, in “L’Amico del Popolo”, 6 dicembre 1992.

W. M. Trignani, *A cinque anni dal sacrificio del giudice Rosario Livatino...*, in “Canicattì Nuova”, 24

settembre 1995.

A. Turrisi, *Rosario Livatino volto della legge fatta per l'uomo*, in "Avvenire", 23 settembre 2006.

G. Vallini, *Un "piccolo giudice" armato solo della fede in Dio e nella giustizia*, in "L'Osservatore Romano", 4 giugno 1992.